

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Anno 24 Numero 3
maggio-giugno 2022

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CARCERE: IN TANTI, MA SOLI...

Parliamone:
Che cosa significa rieducare
soggetti appartenenti alla
criminalità organizzata?

Sprigioniamo gli affetti
Si può amare all'interno
di un carcere?

A scuola di libertà
Concorso di scrittura
"Scuole e carcere:
Educazione alla legalità"

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

► Editoriale

- 1 Carceri: il tempo di fare e quello di informare**
di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti



► Parliamone

- 3 Che cosa significa rieducare soggetti appartenenti alla criminalità organizzata?** A cura della redazione

► Informazione e comunicazione sulle pene e sul carcere



24 Io ero il milanese
A cura della Redazione

► Sprigioniamo gli affetti

- 31 Affetti in carcere: una proposta giustamente "coraggiosa" dalla Regione Toscana** di Leonard Gjini

- 33 Si può amare all'interno di un carcere?**
di Laura Baccaro, psicologa e criminologa, presidente dell'associazione "Psicologo di strada"



► Ristretti Parma



38 Carcere: un luogo in cui la ricerca della verità è un cammino particolarmente accidentato
di Carla Chiappini, giornalista, responsabile della redazione di Ristretti Parma

- 39 Cosa ha rappresentato per me Alessandro Margara** di Claudio Conte

- 40 Studiare in carcere: una passione, un momento di confronto, una gratificazione per le famiglie** A cura della redazione

- 42 Un padre a metà** di Antonio Lo Russo

- 42 L'inferno di Pianosa** di Salvatore Fiandaca



► A scuola di libertà

- 43 Concorso di scrittura "Scuole e carcere: Educazione alla legalità"**

- 43 Per me, i carcerati erano quelli che vanno in carcere alla fine di un film giallo** di Margarita Guralumi, 2° H Liceo Tito Livio, a Padova

- 44 Tanta forza e "fame" di vita nella storia di Claudia e Irene, ma anche in quella di Eva** di Giorgia Nussio, 5° A/E Istituto Einaudi/Gramsci

- 46 Errori e rimedi** di Noemi Bortolami, 3° A Falconetto, VII IC Padova

- 48 Bisogna cercare di riparare i legami, i rapporti, cercare di chiudere le ferite** di Miriam Salvan, 3° E Levi Civita, VIII I. C. Padova



Carcere. Idee, proposte e riflessioni

DI SAMUELE CIAMBRIELLO
Editore: Rogiosi 2020

"Carcere è l'anagramma di cercare. Cercare per ricostruire, per ritrovarsi, per seguire una strada che è tracciata anche dalla Costituzione: assumersi le responsabilità, per trovare se stessi, rispettando i diritti delle persone". È questo lo slogan di Samuele Ciambriello, giornalista, scrittore, professore, attivamente impegnato da 40 anni nella lotta per i diritti delle persone sottoposte a restrizioni della libertà personale e Garante dei Detenuti della Regione Campania da ottobre 2017.



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovertò Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarian, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti
A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

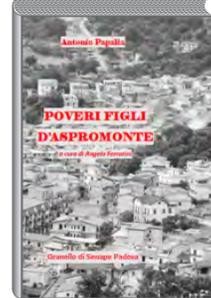
Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte
di Antonio Papalia



Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 1042074151, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

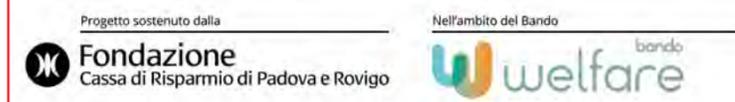
È possibile abbonarsi

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN: IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



Carceri: il tempo di fare e quello di informare

DI ORNELLA FAVERO

PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

“La complessa ‘macchina’ della detenzione richiede tempi per conoscere la persona, per capirne i bisogni e per elaborare un programma di percorso rieducativo”: sono parole di Mauro Palma, Garante nazionale delle persone private della libertà personale, che ha messo il tema della qualità del tempo della carcerazione al centro della sua relazione al Parlamento per il 2022. E il tempo in effetti è il nodo centrale di tutto quello che in carcere non funziona proprio, ed è quindi il tempo che dovrebbe essere il cuore di un cambiamento radicale delle condizioni della detenzione.



Il tempo in carcere e la pandemia

Il tempo in carcere è spesso tempo vuoto, inutile, buttato, “ammazzato”, e lo è stato ancora di più durante la pandemia.

Le persone detenute, ma anche il Volontariato e tutto il Terzo Settore, hanno vissuto la pandemia in carcere subendo ripetute chiusure e un “congelamento” di gran parte delle attività. Ma oggi, mentre fuori la vita è tornata a una “quasi normalità”, in galera qualcosa è cambiato? *“Avevo ipotizzato e auspicato”* ha detto il Garante *“un ritorno alla normalità caratterizzato dalla riapertura di quei luoghi verso la ripresa di connessione con il mondo esterno. In realtà, tale connessione non si è ripresa: (...) ha prevalso e tuttora prevale un’idea riduttiva del rapporto con la realtà esterna”*.

Quello che chiediamo allora è che il programma dei grandi cambiamenti necessari per le carceri parta da qui, dalla constatazione che il tempo del Covid è stato tempo di interruzione di relazioni e di rottura del vitale rapporto con il mondo esterno, e questa doppia sofferenza va compensata con una liberazione anticipata significativa: doppia sofferenza, doppio valore di un giorno di galera. E così si raddrizzerebbero anche tutte le storture citate dal Garante, a partire dalla presenza nelle carceri di persone con pene inferiori a un anno, a due anni,

a tre anni, che potrebbero più proficuamente scontare quella pena in una misura di comunità. E si potrebbe partire da numeri meno pesanti per dare un impulso vero ai percorsi rieducativi, gli unici che la nostra Costituzione mette al centro delle pene.

Il tempo della rieducazione

Il Garante ha parlato anche di come *“stabilire quale sia il tempo necessario perché la finalità rieducativa di una pena possa realizzarsi”*: noi diciamo che, per ridurre i danni prodotti dal carcere, quel tempo deve essere davvero limitato il più possibile e riempito di contenuti. E questo vuol dire rilanciare con forza la rieducazione: quindi progetti che durino negli anni e non “progetti spot”, perché il valore aggiunto è sempre la continuità; ampliamento degli orari delle attività, perché non è possibile che alle tre del pomeriggio le carceri “muoiano” e non è possibile che un detenuto che vuole lavorare e studiare non lo possa fare perché gli orari coincidono sempre; più personale educativo, perché non si può pensare di promuovere l’accesso alle misure di comunità se non si potenziano le aree educative, ma non bastano più educatori, va curata la formazione del personale, perché sono anni che nelle carceri non si fa formazione mettendo a confronto sguardi e competenze diverse.

Non si vive affatto bene aspettando “appesi” alla decisione di un magistrato di Sorveglianza, che ha un ruolo terribilmente importante, quello, per dirla brutalmente, di decidere di farti assaggiare un po’ di libertà, magari dopo anni, decenni di galera, o di non ritenerti ancora pronto al ritorno alla vita vera. I magistrati sono un po’ come i medici: hanno la tua vita tra le mani e sarebbe importante che qualche volta si mettessero nei panni del “paziente” e provassero a immaginare, per esempio, come

L’altra faccia del tempo della pena è fatta dall’attesa

Non si vive affatto bene aspettando “appesi” alla decisione di un magistrato di Sorveglianza, che ha un ruolo terribilmente importante, quello, per dirla brutalmente, di decidere di farti assaggiare un po’ di libertà, magari dopo anni, decenni di galera, o di non ritenerti ancora pronto al ritorno alla vita vera. I magistrati sono un po’ come i medici: hanno la tua vita tra le mani e sarebbe importante che qualche volta si mettessero nei panni del “paziente” e provassero a immaginare, per esempio, come

ci si sente ad aspettare che qualcuno decida del tuo destino. Proprio con lo scopo di responsabilizzare la Pubblica Amministrazione in merito al suo operato, e per tutelare i diritti dei cittadini, nel 1990 è stato introdotto il "silenzio assenso". Ecco, anche nell'ambito della Giustizia dovrebbe valere l'urgenza di avere risposte, perché i cittadini-detentivi sono ancora più dei cittadini liberi in balia dell'attesa, e lo sono le loro famiglie, i loro figli che vorrebbero riavere indietro un genitore. Attese snervanti che rendono la carcerazione un logorante percorso a ostacoli. E se qualche ostacolo venisse finalmente rimosso, stabilendo per legge dei tempi più certi, e una specie di silenzio-assenso se non vengono rispettati?

Il tempo di fare e quello di informare

Noi siamo impegnati a fare le cose, non possiamo inseguire ogni notizia falsa o incompleta che circola sui temi della Giustizia: è questa un po' la modalità di lavoro del Ministero della Giustizia, da quando ne è a capo Marta Cartabia. Capisco il fastidio di dover dedicare tempo ed energie a confutare notizie imprecise, parziali, se non del tutto false, ma credo che i tanti, che hanno sostenuto questa ministra e il suo modo competente ed equilibrato di affrontare i temi della Giustizia, e fra questi ci metto migliaia di persone detenute, abbiano bisogno di sentirsi dire ogni giorno che cosa si sta facendo per loro e di vedere "smontate" le tante notizie spazzatura che circolano in proposito. Realtà come Ristretti Orizzonti, che hanno maturato una competenza enorme sui temi della comunicazione nell'ambito della Giustizia, continuano a insistere ossessivamente che la cattiva informazione sulle pene e sul carcere condiziona in modo intollerabile l'opinione pubblica, e condiziona di conseguenza la politica, e va combattuta giorno per giorno. Ma si può, per esempio, non reagire di fronte al titolo ipocrita scelto da un quotidiano per definire le riforme che la ministra sta mettendo in campo "Adesso Cartabia vuole scarcerare un carcerato su tre"? Sottilmente ipocrita perché fa pensare che la ministra voglia buttar fuori dalle carceri feroci criminali, e non piuttosto persone che probabilmente in carcere non ci dovrebbero neppure stare, che magari hanno problemi

enormi di tossicodipendenza, che hanno da scontare pene o residui pena bassissimi, per reati che in paesi come la Germania, per fare un esempio, sarebbero probabilmente sanzionati solo con pene pecuniarie. Ma il nostro è il paese del "In galera, in galera!", e questo è uno slogan idiota che va continuamente, perveracamente smontato, spiegando alla società sempre più spaventata che tanta galera rovina gli esseri umani e non rafforza affatto la nostra sicurezza.

Il tempo degli affetti

Verrà mai un tempo in cui questo Paese smetterà di ridicolizzare l'amore, gli affetti, il diritto a una relazione affettiva e sessuale di quegli esseri umani che sono anche le persone detenute? Che smetterà di creare definizioni squallide come "celle a luci rosse" o inventare scoop fasulli su milioni di euro stanziati per le "cassette dell'amore"? o terrorizzare con quella immagine ridicola dei detenuti in regime di 41 bis che direttamente dalle cassette dell'amore, attraverso le loro mogli, potrebbero dirigere le più feroci organizzazioni criminali?

La realtà è che di amore ce n'è gran poco nelle carceri, e quel poco, paradossale dei paradossi, lo ha portato il Covid: una telefonata ogni giorno, invece che una a settimana, una videochiamata più o meno ogni settimana, la meraviglia di vedere sullo schermo dello smartphone (la sicurezza è sempre garantita dal controllo della Polizia Penitenziaria), a volte dopo anni di lontananza, le stanze della propria vita passata insieme ai volti dei propri cari: tutto questo DEVE RESTARE, è la base necessaria per ricostruire le relazioni distrutte dalla galera, per prevenire i suicidi, per tornare tutti a essere più umani. 



Ristretti

2



Orizzonti



Che cosa significa rieducare soggetti appartenenti alla criminalità organizzata?

A CURA DELLA REDAZIONE

Ornella Favero: I temi di cui vorremmo parlare oggi sono talmente "spinosi" che, devo dire la verità, mi sono quasi "pentita" di aver proposto questo dibattito, proprio per la complessità, quasi scoraggiante, che lo caratterizza. Però poi abbiamo deciso di provarci ugualmente, ad affrontarlo.

Voglio iniziare dalla dichiarazione che la Ministra Cartabia ha fatto qualche giorno fa al carcere minorile Beccaria, dove testualmente ha detto: "Quando entrate in contatto con i giudici, immagino ne abbiate un po' timore, non immaginate la presenza amicale, ma attraverso il loro lavoro, la giustizia è un volto amico che offre una seconda possibilità per tutti: ossia, accendere una luce dove prima c'era l'oscurità".

Io una visione della giustizia "amicale" ce l'avevo quando ho iniziato a fare volontariato venticinque anni fa, adesso ce l'ho molto meno, però penso che quello che dobbiamo fare è continuare a credere che la giustizia debba avere un volto un po' diverso da quello che ha oggi, e che lo debba avere anche nei confronti delle persone cosiddette "cattive per sempre". In proposito una cosa positiva di questi giorni è che uno come Vittorio Feltri parli

Un confronto tra la redazione di Ristretti Orizzonti e Giovanni Fiandaca, Docente emerito di Diritto penale, Università di Palermo e Garante dei diritti dei detenuti per la Regione Sicilia, Marcello Bortolato, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, Fabio Gianfilippi, magistrato di Sorveglianza di Spoleto e componente del Tribunale di Sorveglianza di Perugia, Stefano Musolino, Sostituto Procuratore a Reggio Calabria e Segretario di Magistratura Democratica, Gianpaolo Catanzariti, avvocato, responsabile nazionale Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali Italiane.

della necessità di avere una pena umana per tutti, anche per i mafiosi, quindi ogni tanto qualche "miracolo" succede, e allora forse bisogna crederci.

Il primo tema che noi vorremmo affrontare – che è enorme, lo sappiamo – è quello dei percorsi educativi delle persone che sono in carcere per reati connessi alla criminalità organizzata, e che hanno deciso con varie motivazioni di non collaborare. La proposta di legge sull'ergastolo ostativo dice che "devono allegare elementi specifi-



ci, diversi e ulteriori rispetto alla regolare condotta carceraria; alla partecipazione del detenuto al percorso rieducativo e alla mera dichiarazione di dissociazione dall'organizzazione di eventuale appartenenza, che consentono di escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, terrorista-eversiva, con il conteso nel quale il reato è stato commesso, nonché il pericolo di ripristino di tali collegamenti anche indiretti o tramite terzi, tenuto conto delle circostanze personali e ambientali".

In concreto, vorremmo che esprimeste la vostra opinione rispetto a quello che una persona detenuta che non ha collaborato può concretamente portare nel suo cammino per vedersi riconosciuto un percorso rieducativo che possa concretizzarsi nei permessi e nel reinserimento sociale.

Giovanni Fiandaca: Intanto ringrazio Ornella Favero per avermi invitato a partecipare all'incontro di oggi. Io non sono solo il Garante siciliano dei diritti dei detenuti, ma anche professore e studioso di lungo corso di diritto penale. Seguo con molta attenzione tutti i dibattiti, le discussioni, gli incontri, gli articoli, pubblicati sulla rivista di Ristretti Orizzonti, che considero un laboratorio, oggi importante, direi privilegiato di riflessione, su tutte le più significative tematiche penitenziarie. Per me, leggere con attenzione ciò che viene pubblicato su Ristretti Orizzonti costituisce una fonte di arricchimento e di sollecitazione all'approfondimento della riflessione. C'è un livello di riflessione, anche sul piano dell'esperienza, che i migliori studiosi spesso non attingono, anche per insufficienza di conoscenza della realtà carceraria.

Detto questo, Ornella pone un interrogativo, su che cosa un detenuto condannato all'ergastolo, o comunque condannato per un reato ostativo, deve riuscire a poter allegare, per avere riconosciuta la maturazione di un percorso rieducativo, che possa fare da presupposto o alla liberazione condizionale, o alla concessione di altri benefici penitenziari. Naturalmente parliamo di condannati non collaboranti, che però si siano incamminati verso

un percorso riabilitativo. Ora, anch'io ho molte riserve, che ho manifestato anche per iscritto, rispetto alla proposta di riforma che è stata già votata da un ramo del Parlamento e, da vecchio studioso, mi sono permesso di suggerire alcuni correttivi. Non vorrei sembrare troppo professorale – però, io credo che il presupposto di ciò che è necessario addurre, di ciò che è necessario provare per ottenere i benefici penitenziari e infine la liberazione condizionale, è costituito da una previa e sufficientemente condivisa determinazione – questo è il punto che a mio avviso non di rado sfugge – del contenuto dello stesso concetto di rieducazione, insomma di ciò che davvero significa avere maturato un percorso rieducativo. Perché c'è in proposito un nesso strettissimo, ciò che si deve provare dipende – lo ripeto – da ciò che in premessa intendiamo per rieducazione. Io oggi non sarei così sicuro che nei diversi ambiti, nei diversi settori, nell'ambito delle diverse professionalità e delle diverse autorità istituzionali, che in qualche modo sono competenti a occuparsi di rieducazione, ci sia veramente una omogeneità di vedute su che cosa significhi rieducazione. Credo che questa omogeneità di vedute non sia riscontrabile neppure nell'ambito della magistratura, e della stessa magistratura di Sorveglianza.

Mi ha sempre un po' colpito, ma non meravigliato troppo, diciamo colpito, la disomogeneità di orientamento e il contrasto di posizioni che a tutt'oggi noi riscontriamo nell'ambito della giurisprudenza in tema di liberazione condizionale. Che cosa significa sicuro ravvedimento, di cui all'art 176 del Codice penale? In realtà non dico nulla di nuovo se metto in evidenza come il concetto di sicuro ravvedimento debba essere interpretato a partire dal modo di concepire il principio di rieducazione, nel senso che dire che cosa significa sicuro ravvedimento dipende da come noi, a monte, diamo senso e interpretiamo il contenuto del principio di rieducazione.

Nella giurisprudenza, a tutt'oggi, io noto un oscillare di posizioni. Per un verso, è rinvenibile una concezione più sobria e laica di rieducazione, che si riflette poi sul concetto di ravvedimento; per cui rieducazione significa essenzialmente, in termini molto laici, la riacquisizione da parte del condannato della capacità di comportarsi nella realtà esterna osservando le regole della convivenza, osservando la legalità esteriore, che è quel concetto eti-





camente neutro di rieducazione che noi esponenti della dottrina penalistica costituzionalmente orientata facciamo proprio.

Se io invece, per altro verso, guardo alla giurisprudenza nel suo insieme, riscontro ancora scivolamenti in chiave moraleggiante, nel senso che talvolta si richiede, al di là della buona condotta carceraria, al di là di avere partecipato attivamente ad un percorso rieducativo, una manifestazione di pentimento, una revisione critica del reato commesso, che però sembra implicare un mutamento di convincimenti interiori. Ci sono poi altre sentenze in cui si allude a una sorta di "redenzione morale", altre pronunce in cui si chiedono atti riparativi, peraltro anche in una accezione molto simbolica.

Mi ha colpito per esempio una pronuncia di non molto tempo fa del Tribunale di sorveglianza di Roma, che negava a Giovanni Brusca la detenzione domiciliare, prima che gli fosse poi concessa, dove si affermava: "Brusca non ha mai chiesto scusa e non ha mai manifestato atti di pentimento". Ora, in presenza di una tale varietà di orientamenti, ciò che bisogna provare, ciò che lo stesso detenuto deve sforzarsi di allegare cambia in funzione di quello che noi intendiamo per rieducazione. Quindi io credo che il problema non sia solo di ordine probatorio, ma che si ponga ancora più a monte, cioè sul piano del diritto penale cosiddetto sostanziale, spostandosi poi sul terreno esecutivo.

Che cosa oggi effettivamente si fa nelle carceri italiane, non soltanto negli istituti di Alta Sicurezza ma nella maggior parte delle carceri, quali prassi rieducative si adottano? E in particolare, quali prassi si adottano rispetto al settore della criminalità organizzata? Ricordiamo che il principio di rieducazione assume diverse dimensioni: rieducazione è un principio costituzionale di valenza prima politico-legislativa e poi giurisdizionale, è un diritto soggettivo del singolo condannato,

che ha un doppio carattere, individuale e sociale al tempo stesso, ed è altresì un obiettivo politico amministrativo che spetta al potere esecutivo e alle autorità amministrative competenti perseguire. Quindi le valenze costituzionali della rieducazione si colgono su tutti questi piani. Ora quella visione tendenzialmente omogenea del concetto di rieducazione, che io auspicherei, dovrebbe essere fatta propria a tutti i predetti livelli, perché non è ragionevole, non è pragmaticamente utile che la magistratura di Sorveglianza, o alcuni singoli magistrati di Sorveglianza abbiano un concetto X di rieducazione, che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ne abbia un altro, che gli educatori ancora un altro, ecc.

Quale concetto di rieducazione hanno i funzionari giuridico-pedagogici del momento attuale? Senza contare che il concetto di rieducazione, come non smettono di mettere in evidenza alcune voci che scrivono su *Ristretti Orizzonti* – mi riferisco ad esempio alla dottoressa Carla Chiappini – il concetto di rieducazione, oltre ad essere un concetto costituzionale e penalistico, è un concetto ai confini tra il diritto e le scienze sociali nel loro insieme. C'è stata una riflessione aggiornata a livello multidisciplinare in ambito penitenziario? C'è qualche pubblicazione recente o qualche presa di posizione recente a livello istituzionale? Ma il DAP negli ultimi decenni si è preoccupato di promuovere una riflessione in termini multidisciplinari sugli strumenti, sui metodi, le tecniche di una rieducazione all'altezza dei problemi e dei tempi che viviamo? Si è in particolare preoccupato di promuovere una riflessione specifica e approfondita su che cosa significa rieducare soggetti appartenenti alla criminalità organizzata? Ricordiamoci che già la sentenza della Corte costituzionale n.204/1974 ha fatto un'affermazione fondamentale, cioè dice che non solo il legislatore e tutte le autorità debbono tenere conto delle finalità rieducative della pena, ma che debbono adottare tutti i mezzi necessari perché l'obiettivo rieducativo possa essere perseguito almeno a



livello di serio tentativo. Mi chiedo: al DAP esiste un Ufficio Studi con esperti, che metta all'ordine del giorno cosa significa oggi rieducare in particolare i soggetti condannati per reati di criminalità organizzata? Ho riletto con attenzione i testi di due dibattiti organizzati dalla redazione di Ristretti Orizzonti in questi anni, anche con la partecipazione del dottor Musolino, Sostituto Procuratore antimafia di Reggio Calabria, in cui si sottolinea la notevole problematicità della questione della rieducazione carceraria dei detenuti per reati di criminalità organizzata, da riconsiderare anche in chiave di verifica della razionalità, utilità ed efficacia della logica dei circuiti differenziati per come sono a tutt'oggi concepiti e organizzati: la previsione del circuito autonomo di alta sicurezza per gli appartenenti alla criminalità organizzata, se da un lato tende a soddisfare esigenze securitarie e di prevenzione del condizionamento mafioso nei confronti della restante popolazione detenuta, rischia per altro verso di rafforzarne la specifica subcultura e identità criminale proprio per effetto di una condizione detentiva priva di momenti di comunicazione e confronto con tipologie di autori provenienti da altri ambienti e culture.

So che invece a Padova ci sono in realtà, occasioni di comunicazione e commistione tra soggetti appartenenti a circuiti diversi, e che ne derivano esperienze positive. Però, quello che mi ha colpito nel rileggere – anche per la discussione di oggi – i testi di alcuni di questi precedenti incontri, è la tendenza di qualche magistrato a ragionare in questi termini: siccome si fa poco e si continua a fare poco, da parte dei soggetti istituzionali competenti, sul piano della rieducazione delle persone detenute per reati di criminalità organizzata, immaginiamo allora – ribaltando la prospettiva del discorso – una sorta di **"rieducazione autogestita"**, partecipata o partecipativa, cioè chiediamo agli stessi detenuti in alta sicurezza di fare tutti gli sforzi possibili – il dottor Musolino ha parlato

di una rivoluzione culturale all'interno di tale circuito – per contrastare i tentativi di supremazia o prevaricazione di gruppi minoritari di mafiosi che tendono a riproporre il loro potere all'interno del carcere, dunque sollecitando la maggioranza dei detenuti succubi a una sorta di rivoluzione culturale, o ribellione morale nei confronti dei "capi" che vorrebbero continuare a riprodurre posizioni di comando... è una proposta suggestiva, molto singolare direi, parlare di rivoluzione culturale all'interno dei circuiti di Alta Sicurezza, dove agli stessi detenuti si propone una forma di autorieducazione supplente, rispetto a ciò che lo Stato propone.

Poi naturalmente c'è anche il tema delle informative, che è un tema molto complesso, però su questo torniamo dopo.

Ornella Favero: Allora, adesso vorrei sentire anche gli altri interlocutori, compreso il dottor Musolino, che è un nostro interlocutore privilegiato, l'unico Sostituto Procuratore, devo dire, che ha voglia di discutere, di confrontarsi, di parlare, e quindi noi lo apprezziamo per questo. Se vuole intervenire adesso, visto che è stato chiamato in causa.

Stefano Musolino: Una premessa: certamente in questo dibattito sono il meno competente di tutti, perché il mio punto di osservazione è quello del Pubblico Ministero, fino a pochissimo tempo fa alla DDA, sicché le mie valutazioni avranno un taglio eminentemente pratico, privo delle qualità giuridiche dei molti esperti, coinvolti in questo tavolo di confronto. L'intervento del professor Fiandaca mi impone di spiegare un po' meglio il senso di quella mia proposta a cui egli ha fatto riferimento; perché è una proposta che non ambisce soltanto ad essere suggestiva, ma, piuttosto, a porre un interrogativo di coscienza alle persone che si vogliono coinvolgere in quella dinamica innovativa. La proposta non involge profili e conseguenze giuridiche, né può essere presentata come una proposta istituzionale; al contrario, direi piuttosto che è una proposta rivolta alle coscienze ed alle possibilità di ciascuno e, quindi, in ultima istanza alla libertà discrezionale del detenuto.

Conviene spiegare meglio da dove nasce quella proposta. La mia esperienza professionale mi ha fatto conoscere molte dinamiche nocive che si sviluppano tra i detenuti nei circuiti di Alta Sicurezza; ed



è proprio muovendo dagli esiti di queste verifiche empiriche che ho proposto di sottoporre a verifica la validità e l'efficienza dei sistemi e dei circuiti detentivi attuali. Mi è noto, infatti, che nei circuiti di Alta Sicurezza tendano a ripetersi gli stessi schemi relazionali e culturali praticati dalle organizzazioni criminali, all'esterno del carcere. Così, ad esempio, mi risulta venga individuato in ogni carcere un capo che viene riconosciuto come tale, dagli altri detenuti, sicché, intorno a questa figura si strutturano gli schemi organizzativi e relazionali, tipici delle associazioni mafiose, con l'estrinsecazione dei metodi tipici della solidarietà mafiosa. Accade, perciò che nella quotidianità detentiva si ripetano modalità relazionali e culturali che sono assolutamente antagoniste rispetto a qualsiasi prospettiva di rieducazione.

Se volessimo fare una considerazione giuridica, sottesa a questa constatazione, potremmo argomentare che il tratto distintivo, tipicamente caratterizzante l'associazione mafiosa presuppone l'esistenza di un gruppo di soggetti solidali ed organizzati, capaci di utilizzare, anche solo in termini evocativi, l'intimidazione quale schema relazionale tipico, determinante l'assoggettamento sociale. Orbene, se verificiamo che questo succede anche all'interno del carcere, noi addirittura vi realizziamo le caratteristiche fenotipiche dell'art. 416-bis c.p.. Prendere atto e confrontarsi con queste dinamiche, e perciò valutare questi effetti, significa porsi in modo più radicale il tema della rieducazione in concreto. Verificare, cioè, se davvero alcuni ben intenzionati detenuti che popolano i circuiti AS, possano avere spazi autentici di rieducazione, se gli stili ed i contesti relazionali sono imposti da una collettiva più numerosa ed ostinatamente resiliente alla prospettiva trattamentale. E questo tacendo degli effetti, sostanzialmente, criminogeni che genera questo tipo di collocazione che agevola progressioni interne all'organizzazione ed alleanze infra-regionali tra associazioni diverse.

Tuttavia, noi dobbiamo essere consapevoli che stiamo attraversando una stagione segnata dalla paura e dall'incertezza, in cui nella opinione pubblica è esaltata, in particolare, la caratteristica sanzionatoria della pena. La percezione sociale più diffusa è che attraverso l'eliminazione del soggetto che delinque dal circuito sociale, tramite la sua reclusione, sarebbe risolto il problema della criminalità. In questa



prospettiva, nel discorso pubblico, il carattere rieducativo della pena è mortificato. Abbiamo ancora nelle orecchie l'eco di frasi del tipo "fateli marciare in carcere" e così via, che sono espressione se volete bieca, di un pensiero accettato e diffuso nella nostra società ricca e opulenta, che vuole rinchiudere le marginalità sociali dentro le carceri. Moltissimi immaginano che questa sia una soluzione, e di questo bisogna tenere conto, perché questo diffuso sentimento è alimentato da un asse (composto da: magistrati, investigatori, giornalisti, politici) che tende a coltivare i miti della mafia, per costruire i miti dell'antimafia. Dobbiamo, perciò, essere consapevoli che, in questo momento, non vi è un terreno favorevole per aprire un dibattito capace di incidere sul *sentiment* sociale, in ordine ai temi della funzione rieducativa della pena, specie per i detenuti, condannati per fatti di criminalità organizzata.

A fronte di questo, quella che io proponevo era la possibilità di immaginare nuove reazioni e relazioni inframurarie, capaci di scardinare la strutturazione criminogena dei rapporti tra i detenuti, in quegli ambienti carcerari, in cui – per come mi si dice ed io mi baso su quello che mi si dice – il problema è quello descritto dal professor Fiandaca, cioè, che sono pochi i detenuti che continuano ad alimentare quegli schemi relazionali criminali, e sono invece molti quelli che li subiscono. Perché laddove questo si verifica veramente – ed i numeri dei detenuti non sono invertiti per come spesso registro – allora il progetto che ho proposto, investendo sulle persone e sulla loro voglia di uscire fuori dai vecchi schemi relazionali e culturali, non pecca di suggestione, piuttosto di ambizione. Non è, infatti, solo una suggestione evanescente, qualcosa di irrealizzabile. Dico meglio è irrealizzabile soltanto se riteniamo che quegli schemi criminali siano invincibili. Ed io non lo credo! Ecco se davvero quegli schemi non sono invincibili, e se davvero c'è la possibilità di rieducare le persone, non siete condannati ad accettare quegli schemi relazionali.

Chiarito questo passaggio e tornando alla domanda originaria, io credo che ci voglia una più attenta comprensione del percorso inframurario del detenuto, al fine di valutare la sua capacità di superare quelli che erano gli schemi tipici della criminalità organizzata che lo hanno portato alla condanna, insieme alla individuazione dei parametri sintomatici, utili a dimostrare l'assenza di collegamenti esterni nocivi, anche per il tramite del circuito familiare; quindi avere la capacità di verificare quali sono i contatti relazionali che il detenuto ed i suoi familiari mantengono all'esterno del carcere, quali sono le capacità reddituali ed il tenore di vita del detenuto e dei suoi familiari. A questo scopo, il Legislatore deve avere la capacità e deve anche assumersi la responsabilità di individuare temi di prova predefiniti, seppure dotati della necessaria elasticità, al fine di non inibire l'indispensabile valutazione individuale. A me pare che questi tre temi di prova, se ben esplicitati dal Legislatore, possano costituire la struttura portante delle motivazioni da affidare ad un contraddittorio non stereotipato, innanzi ai Giudici dei Tribunali di Sorveglianza, al fine di consentirgli di verificare gli esiti del percorso trattamentale. Una maggiore chiarezza normativa sul punto, infatti, consentirà ai Giudici di assumere decisioni più serene, perché affidate ad un percorso motivazionale controllabile e coerente con i temi di prova specifici indicati dal Legislatore, superando i timori connessi all'enfasi mediatica conseguente all'imprevedibile abuso dei benefici concessi, da parte del singolo detenuto.

Giovanni Fiandaca: Cerco di esprimere il mio pensiero in poche parole. Io non contestavo l'analisi del dottor Musolino sul piano empirico, sul piano criminologico. È un dato di fatto incontestabile, e ce lo insegna la sociologia penitenziaria, che i penitenziari funzionano sulla base di un doppio registro: dei modelli giuridico-formali, che stanno sulla superficie, e poi dei meccanismi cosiddetti informali di funzionamento, che sono affidati ai rapporti di forza tra i detenuti, gruppi di detenuti, e il personale penitenziario ai vari livelli. Quindi, sia all'interno delle carceri, sia all'interno delle

sezioni di Alta Sicurezza si sovrappongono subculture penitenziarie interne e subculture criminali, che provengono dall'esterno e che si riproducono; per cui, gruppetti di criminali, che di solito non sono la maggior parte – come sa meglio di me il dottor Musolino – ma minoranze di criminali organizzati di maggiore spicco, di maggiore capacità di esercitare il proprio ascendente, riescono ad esercitare una funzione di supremazia sulla maggioranza degli altri reclusi. Quando ho detto che la proposta è suggestiva, non lo dicevo in senso negativo, pare suggestiva a me, anche in senso positivo, anche molto romanticamente suggestiva. Di questa ribellione culturale a cui dovremmo invitare i detenuti sa, però, quali sono gli aspetti che non mi entusiasmano? Intanto sul piano probatorio, si rischia anche di determinare una completa inversione dell'onere probatorio, addossando ai detenuti interessati sia quasi tutto l'onere di allegare gli elementi che tenderebbero a escludere la persistenza di collegamenti con la criminalità organizzata, sia la prova diabolica di esclusione del pericolo del ripristino – prova che pone immensi problemi dal punto di vista tecnico. Ma l'obiezione decisiva è questa: è come se si rovesciassero le responsabilità. Cioè siccome le istituzioni pubbliche, l'istituzione penitenziaria, le forze di Polizia, il DAP, il Ministero dell'Interno, il Ministero della Giustizia, insomma tutti i soggetti istituzionalmente coinvolti, non fanno tutto ciò che sarebbe necessario per evitare che all'interno delle carceri si riproducano logiche criminali, tutto ciò che sarebbe necessario per ridurre questo fenomeno, allora sollecitiamo gli stessi detenuti all'autorieducazione, alla ribellione, alla opposizione. Questo è l'aspetto che a me pare inaccettabile, appunto il ribaltamento di responsabilità. Se verificassimo che nei circuiti di Alta sicurezza, sulla base di dati empirici, attraverso un'analisi approfondita della realtà carceraria, se noi potessimo pervenire al convincimento sicuro che il fenomeno in questione si riproduce nella maggior parte degli istituti di pena, per cui la distinzione tra circuiti provoca effetti più negativi che positivi, dal punto di vista del riprodursi delle logiche criminali, allora, prima di richiamare i detenuti ad emanciparsi loro stessi, con le loro stesse forze, dagli atti di supremazia dei "caporioni", allora io direi: perché non diciamo che i circuiti, così come sono concepiti e praticati, non vanno bene? Perché non diciamo





di rivederli, di riformarli, di eliminarli, o di ripensarli? Perché è come se noi dicessimo ai detenuti: fate voi supplezza istituzionale, visto che le istituzioni pubbliche non riescono a fare seriamente rieducazione, cominciate voi stessi ad autorieducarvi. Rischia questa di essere una forma di deresponsabilizzazione delle istituzioni. Il mio pensiero è questo.

Poi, se la maggioranza dei detenuti riuscisse davvero ad attuare quella rivoluzione culturale di cui lei ha parlato, io ne sarei contento, perché questo significherebbe che c'è dall'interno delle stesse carceri la possibilità di dare una svolta e una risposta anche all'universo politico e a quei settori della politica, che continuano a presumere che bisogna buttare la chiave, perché chi è delinquente rimarrà delinquente per sempre. Quindi intendiamoci, diciamo che da un lato sono d'accordo con lei, dall'altro no, se questo significa coprire le responsabilità delle istituzioni che dovrebbero intervenire.

Ornella Favero: Io adesso darei la parola a Fabio Gianfilippi, che nel suo lavoro ha a che fare direttamente con i circuiti di Alta Sicurezza e anche con il regime del 41-bis.

Fabio Gianfilippi: Grazie Ornella. Buongiorno a tutta la redazione, ovviamente al professor Fiandaca e a tutti i colleghi. È sempre bello ritrovarsi in dialogo con Padova, anche se questa volta da lontano. Il mio cellulare mi ha ricordato che giusto sei anni fa, il 20 maggio 2016, eravamo a Padova per una bella iniziativa che coinvolse moltissimi relatori, una giornata di studi, che però si svolse fortunatamente in presenza.

La domanda iniziale, sulla rieducazione, non può non interpellare il magistrato di Sorveglianza. La rieducazione è il nostro pane quotidiano, ed è vero che esistono fibrillazioni, non sono soltanto dottrina-

li, ma anche nella giurisprudenza di merito, nella decodificazione del concetto, che ha naturalmente una valenza costituzionale, ma poi va necessariamente calato nel concreto, anche per consentire agli operatori di lavorare a ragion veduta, e ai destinatari della sanzione penale di sapere su quale cammino devono muoversi.

La legge penitenziaria fornisce spunti importanti. Penso all'articolo 13 dell'Ordinamento Penitenziario, nella parte, peraltro, che è stata rivista e ampliata con la riforma del 2018. Dal testo normativo emerge chiaramente una idea di percorso rieducativo che deve essere alla base delle nostre scelte di merito, come magistrati di Sorveglianza: non soltanto buona condotta intramuraria, ma una osservazione che si deve compiere anche consentendo all'interessato l'opportunità di una riflessione sul fatto criminoso commesso, sulle motivazioni, sulle conseguenze prodotte, in particolare sulle vittime, nonché sulle possibili azioni di riparazione.

Un testo molto ricco, che peraltro ha avuto ancora poco tempo per essere completamente "digerito", perché la riforma è intervenuta nel 2018, e poi sono seguiti quasi subito anni afflitti dalla pandemia e che hanno reso più complesso anche il lavoro di osservazione.

La magistratura di Sorveglianza valorizza questi dati già da tempo, analizzando certo la condotta e l'impegno nelle attività intramurarie, ma nello stesso tempo richiedendo ben di più, soprattutto quando il reato commesso è più grave e la ferita inferta alla società più profonda – e quando parliamo di reati di criminalità organizzata, certamente siamo in questa sfera – sotto il profilo di questa riflessione critica sui fatti di reato.

Come si fa la riflessione critica? È pentimento, è confessione? Dovrebbe sgombrarsi il campo da ogni tentazione moralistica, e occorrerebbe piuttosto percorrere un percorso, laicamente inteso, ma il più possibile approfondito, di confronto con quanto è scritto nelle sentenze di condanna. Per questo è fondamentale che gli operatori leggano e conoscano le sentenze, e propongano un confronto con le persone condannate circa i contenuti che vi si leggono.



Di lì si può partire per ragionare della scaturigine del fatto di reato, del contesto nel quale è stato commesso e del contesto nel quale poi si spera di potersi reinserire.

Tutto questo accade? Spesso il magistrato di Sorveglianza ha il dubbio se uno spazio così importante sia stato offerto o meno, o se le note che si scrivono costituiscono il riassunto di un paio di sporadici colloqui con l'educatore.

In questo senso, tra le tante cose positive, che derivano – dal mio punto di vista – dalla giurisprudenza più recente della Corte Costituzionale, prima la sentenza 249/2018, e poi naturalmente la sentenza 253 del 2019, sulla possibilità di ottenere i permessi premio anche per i detenuti per reati di criminalità organizzata non collaboranti, laddove siano provate l'insussistenza di collegamenti e l'assenza di un pericolo di ripristino, trovo che uno degli elementi più positivi sia nel togliere di mezzo quello che poteva finire per essere anche un alibi per gli istituti penitenziari sempre più a corto di risorse umane e materiali. E cioè mettere da parte l'osservazione delle persone che, a causa dell'allora assoluta ostatività alla concessione persino di un permesso premio, potevano aspettare. Tanto c'era un muro, che nessuna osservazione poteva scalfire.

Ecco, questo alibi viene meno, deve venir meno. Oggi è più chiaro che dobbiamo fare una osservazione – e anche molto intensa – delle persone che possiamo aprire alla possibilità di uno sbocco come quello del permesso premio e che, all'esito di questa riforma – della quale al momento naturalmente non parlo, perché altrimenti dovrei impiegare i prossimi trenta minuti a indicare gli elementi di critica che si possono muovere al disegno di legge, così come è emerso dal testo licenziato dalla Camera –, non può che portarci al superamento della considerazione della collaborazione con la giustizia come prova legale an-

che per la concessione delle misure alternative.

La collaborazione dovrà restare quale prova particolarmente significativa della rescissione del vincolo, ma non esclusiva, potendo provarsi tale rescissione anche mediante una approfondita diversa istruttoria.

Alle persone condannate, dunque, deve sempre essere offerta una possibilità di riflessione, poi spetta al magistrato di Sorveglianza e al Tribunale di Sorveglianza, valutare cosa effettivamente emerge dagli atti. Un'osservazione, per altro, alla quale sono chiamati a lavorare non soltanto gli educatori, e gli assistenti sociali ma, anche insieme a questi, i volontari, e naturalmente gli operatori di Polizia Penitenziaria, perché l'osservazione è, davvero, fatta durante l'intero arco della giornata.

È anche per questo che io ho dei dubbi, quando si associa all'inserimento all'interno dei circuiti di Alta Sicurezza una idea di gestione sempre chiusa di chi vi è ristretto. Bisogna che invece ci sia la possibilità di provare, di verificare il livello di responsabilità delle persone, ed è l'istituzione che deve intercettare il più possibile eventuali elementi di prevaricazione, che all'interno di queste sezioni – come all'interno delle sezioni comuni – si riscontrino, e deve essere in grado quindi di incidere e di impedire che questo accada, è una sua precisa responsabilità.

D'altra parte, vorrei dire che il tempo in cui si è ristretti nelle sezioni di Alta Sicurezza, deve servire per provare se un cambiamento è avvenuto. E lo si può sperimentare, perché è chiaro che si comincia a notare già a partire dalla vita quotidiana, se una persona ha abbandonato il vecchio *"habitus"* mentale, o se continua a replicarlo anche nel contesto nel quale è detenuta. Ma significa anche che le sezioni di Alta Sicurezza non possono rimanere dei contenitori, per certi autori di reati, dal primo all'ultimo giorno della pena, ma deve invece esserci una rivalutazione che deve essere fatta di frequente, come è scritto espressamente nel regolamento penitenziario. All'articolo 32, che è l'unica fonte normativa (quindi sovraordinata alle circolari), che si occupa della differenziazione dei circuiti, si parla di una "frequente rivalutazione", e quindi della necessità di verificare che persistano i requisiti per i quali la persona fu inserita nei circuiti di Alta Sicurezza. E, se non vi sono più quelle ragioni, a prescindere dal titolo di reato, che resta quello anche





se la persona viene inserita nel circuito comune, ciò deve determinare la fuoriuscita da quel circuito di chi, non avendo più delle caratteristiche di soggetto che potenzialmente potrebbe prevaricare gli altri, può essere spostato all'interno di un circuito ordinario. Spesso, tra l'altro, proprio le sezioni comuni sono posti dove è più faticoso stare, se non altro per un più grave problema di sovraffollamento. Bisogna quindi volersi anche impegnare in questa fuoriuscita dal mondo dell'Alta sicurezza e questo di fatto significa "sperimentazione di queste persone".

È per questo che io ho salutato con particolare soddisfazione quella giurisprudenza della Corte di Cassazione, che negli ultimi anni ha chiarito come ci sia uno spazio rimesso alla magistratura di Sorveglianza, per valutare, ai sensi dell'art. 35-bis, quindi attraverso un reclamo a tutela dei diritti, se la permanenza all'interno delle sezioni di Alta Sicurezza sia ancora giustificata dai requisiti per i quali le circolari dell'amministrazione la prevedono, oppure se si tratti di una permanenza che non ha più ragion d'essere, non è più motivata, e che quindi per questo si risolva in pregiudizio all'esercizio di diritti del detenuto.

D'altra parte, è evidente che essere collocato all'interno dei circuiti di Alta Sicurezza, piuttosto che nelle sezioni di media sicurezza, fa una grandissima differenza per molte ragioni – la Corte di Cassazione le ha enunciate – ma basta qui ricordare che si viene portati in un luogo detentivo molto lontano da quello di origine, dove i reati sono stati commessi. Già solo questo ci fa capire che ci sono dei diritti in gioco:



qui quello alla prossimità al nucleo familiare. Il fatto che si stia in Alta Sicurezza deve essere sempre giustificato da ragioni attuali, e naturalmente le Procure in questo possono fornirci ulteriori elementi utili a decidere, insieme con quelli che appunto derivano dall'osservazione, condotta magari per molti anni, nel contesto penitenziario. Ed è per questo che la persistenza, oltre che il momento di iniziale inserimento nelle sezioni di Alta Sicurezza, poggia anche sulle informazioni che vengono dalle Procure, e che devono però essere il più possibile aggiornate e concrete.

Ornella Favero: Ricordo però, Fabio, rispetto alle tue osservazioni, che le declassificazioni vengono decise a livello centrale, dal DAP, sulla base delle informative delle Procure, quindi in realtà il sistema è bloccatissimo, perché a livello di DAP sono pochissime le declassificazioni, e su questo fatto hanno un peso determinante le informative. Vi leggo un pezzetto di un'informativa su un detenuto da parte della Procura di Milano a titolo di esempio: "Agli atti non risulta che collabori con la giustizia, a norma dell'art. 58 Ter. Dalla consultazione degli atti di questo ufficio, considerato il lungo periodo detentivo tuttora in atto, non sono emersi elementi in merito all'attualità dei collegamenti tra il predetto e la criminalità organizzata ed eversiva, tuttavia, stante la condanna per associazione mafiosa, allo stato degli atti non risulta che abbia preso le distanze dalle consorterie di cui risulta essere stato parte integrante. Considerando che l'appartenenza dello stesso ad un sodalizio di tipo mafioso è già stata precedentemente accertata, è concreto il rischio che, se assoggettato a un regime di minor controllo, possa tornare a delinquere e a cagionare un concreto pericolo per l'ordine e la sicurezza". Di fronte a queste informative, come fa una persona a sperare di essere declassificata? Io anche per questo dico che il sistema è bloccato.

Fabio Gianfilippi: Naturalmente non ho elementi per interloquire sulla singola nota. Di certo, basandosi sulle informative, e sugli atti trat-



tamentali, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria assume la sua decisione, e quindi eventualmente mantiene la classificazione in regime di Alta Sicurezza. Il passaggio ulteriore, che oggi è possibile secondo la Corte di Cassazione, è che la persona detenuta faccia un reclamo al magistrato di Sorveglianza, nel quale sostenga che questa sua collocazione non è più basata su elementi che ritiene attuali.

In questo contesto ritengo che le note sulla pericolosità conservino un significato se forniscono degli elementi che debbono essere il più possibile attuali, dopo di che occorre anche dire che già il Dipartimento può discostarsi da una nota di Procura che non ritenga efficace.

È ovvio che questa ha un valore peculiare – ma c'è una valutazione che è basata su una serie di parametri: oltre quelli deducibili dai territori, ad esempio relativi alla vivacità del gruppo criminale di appartenenza e al ruolo eventualmente dal detenuto in seno al gruppo, quelli che si raccolgono dentro il carcere – tanto è vero che c'è un parere della direzione, che deve essere sostanziato di elementi che facciano riferimento all'osservazione svolta nella quotidianità. E può verificarsi la sussistenza di eventuali ulteriori indagini, e possono richiedersi approfondimenti anche patrimoniali sui familiari della persona detenuta, sulle forme di reddito lecito con cui si sostiene, sulla presenza di latitanti nel gruppo.

Ornella Favero: Poi ritorneremo su questo tema, ma ora darei la parola all'avvocato Gianpaolo Catanzariti.

Gianpaolo Catanzariti: Intanto ringrazio Ornella per avermi invitato a questo confronto davvero interessante, probabilmente sopravvalutando le mie capacità e le mie competenze. Io ho soltanto una certa sensibilità, dovuta alla mia ap-



partenza ad un territorio gravato da una serie di questioni e soprattutto da un certo appiattimento culturale rispetto alle gravi criticità che attanagliano quel territorio – io sono calabrese, come il dottor Stefano Musolino.

La riflessione che mi viene da fare ascoltando i vari interventi, soprattutto del professor Fiandaca e del dottor Musolino, del quale è stato richiamato un precedente intervento, a proposito di alcuni "input" da inviare al mondo detentivo rispetto alle problematiche che stiamo affrontando... io credo che la riflessione che andrebbe fatta, e mi sento di dover fare – è stata già in un certo senso esposta dal professor Fiandaca in modo esauriente.

A me sembra ci sia il rischio che, piuttosto che investire e impegnarsi in una rieducazione del detenuto, da parte dell'istituzione carcere, come luogo in cui si pratica la rieducazione del detenuto, si facesse l'operazione opposta ovvero pretendere dal detenuto la rieducazione del carcere. Perché questo è il tema, ci piaccia o no, su cui dobbiamo fare una profonda riflessione. Il dottor Musolino parlava del carcere come un luogo di marginalizzazione sociale. Ecco, il rischio è che sia dalla componente statuale e dalle altre istituzioni ci possa essere una sorta di abdicazione rispetto al ruolo – ma questo avviene anche rispetto a determinati fenomeni criminali, attenzione – noi lo sappiamo bene. Molto spesso registriamo una sorta di abdicazione rispetto al ruolo di responsabilità di tutte le istituzioni nel loro complesso, al punto da delegare esclusivamente una parte dello Stato, che offre una risposta meramente repressiva e non certo risolutiva rispetto ai fenomeni.

Per quanto riguarda il tema, affrontato in questo dibattito surreale in Parlamento e nel Paese, sulla proposta di legge sull'ergastolo ostativo, mi sento di sintetizzarla così: io non la chiamerei riforma, perché



parlare di riforma è davvero una parola eccessiva. Parlerei di controriforma, che è il tipico approccio italiano. Cioè, non poter vedere nemmeno concretamente l'operatività – come giustamente segnalava il dottor Gianfilippi – dell'abbattimento della preclusione assoluta, rispetto a un soggetto non collaborante, che certamente avrebbe reso, e renderebbe, lo vediamo anche sul territorio, più vivace il dibattito, e più viva l'applicazione concreta del diritto. E invece assistiamo al tentativo di bloccare ogni concreta possibilità di verifica. Non a caso, si lavora sull'ergastolo ostativo per riproporlo e non certo per rivederlo e men che meno ragionare sull'intera materia del 4-bis.

Io mi pongo il problema che, in un'ottica trattamentale, sicuramente non c'è lo stesso tipo di approccio su tutto il territorio nazionale, e questo dobbiamo riconoscerlo. Molto spesso c'è un approccio rispetto al tema della rieducazione – come segnalava bene il professor Fiandaca – di tipo moralistico. Io leggo dei provvedimenti in cui addirittura si fa riferimento, come elemento sintomatico della mancata rescissione dei collegamenti con il contesto criminale, al fatto che, ad esempio, il detenuto durante l'audizione, in udienza non abbia mai nominato il termine "mafia", o addirittura si sia notato come non ci sia stato nemmeno "un mutamento nell'espressione del volto, quando si è parlato della vittima". Ma se noi ci avviciniamo in questi termini, mi domando, davvero, come si possa immaginare un percorso rieducativo ed emendativo reale, rispetto al percorso concreto che fa un detenuto. Il detenuto, se ha commesso un delitto, lo ha commesso perché gli sono state anche offerte delle occasioni, che purtroppo, per una serie di ragioni, lo hanno portato a delinquere. Mi domando quanto lo Stato faccia per creare le occasioni per consentire un percorso inverso di reinserimento.

Su questo purtroppo c'è anche un approccio troppo passivo e superficiale – lo diceva bene anche il dottor Gianfilippi – delle DDA, a cui si chiedono le informazioni necessarie, per valutare la declassificazione o meno di un detenuto. Il dottor Gianfilippi credo che si riferisse, quando ha parlato di quali sono gli elementi, al fatto che addirittura il DAP – mi pare che fosse una circolare di Santi Consolo, degli anni passati – segnalava, con un facsimile di parere, da rivolgere alle Procure Distrettuali, di dare loro una serie di indicazioni che consentissero di valorizza-



re adeguatamente la decisione ai fini di una declassificazione... e tutto c'era tranne il fatto che il detenuto non abbia mai collaborato, che non abbia preso le distanze formalmente... tutto c'era in quella circolare. Invece, spesso vediamo che ci sono delle risposte eccessivamente superficiali. Quindi dovremmo rivedere – non è semplice – ma ragionare davvero sulla utilità del sistema carcerario rispetto al percorso rieducativo.

Del tema dei circuiti, sapete meglio di me che è un tema molto delicato e su cui andrebbe fatta una profonda riflessione e un intervento. Sarebbe auspicabile una rivoluzione culturale dei detenuti, come ha detto il dottor Musolino, ma francamente pretendere una rivoluzione culturale, o addirittura introdurre un elemento, come il fatto che un detenuto non abbia denunciato la violazione di una regola, all'interno di un circuito, da parte di un altro detenuto, credo che sia un approccio che, personalmente, non ritengo di poter condividere. Perché se un detenuto scopre che un altro soggetto ha un telefonino, io mi domando perché dobbiamo scaricare sul detenuto, che non commette alcuna violazione, un obbligo, che invece non dovrebbe essere addebitato né a lui, né ai suoi compagni di detenzione. Cioè, mi sembra un po' come alle elementari, quando la maestra usciva dalla classe per fumarsi una sigaretta e metteva un bambino alla lavagna chiedendo di scrivere i nomi dei buoni e dei cattivi... secondo me è proprio un modo di deresponsabilizzare chi invece ha la responsabilità di doversi confrontare col detenuto. Su questo io farei una profonda riflessione.

Su quello che ci viene richiesto con la nuova formulazione, non mi sento davvero di poter commentare, perché mi dà l'idea di un approccio cervellotico. Non vorrei che ci fosse una coazione a ripetere, anche rispetto alla valutazione che dovremmo fare all'esterno, sulla rottura dei legami, davvero criminali, come dice la Cassazione, piuttosto che altri tipi di criteri. Per quanto riguarda il percorso, certamente, se all'interno del sistema penitenziario non vi sono una serie di occasioni per il detenuto – per fortuna ci sono realtà che lo consentono – cioè, di una partecipazione a un trattamento, la formazione scolastica, o anche l'attività lavorativa, se non riempiamo di questi contenuti, rischiamo di rimanere ad un approc-

cio esclusivamente interiore, e non so davvero quanto possa essere utile e rispettoso dei principi costituzionali. Non è un caso – e concludo con questo – che in un’occasione, il professor Padovani, parlando a un incontro di avvocati, e presentandosi lui, sempre come un professore “radicale”, ricordava quanto il penitenziarista in passato fosse considerato come se si trovasse un gradino sotto Dio... perché Dio crea la persona, e il penitenziarista, cioè colui che dovrebbe avere un approccio rispetto al tema del detenuto, la fa rinascere, in un certo senso la fa nuova. Ecco, probabilmente occorrerebbe un diverso approccio rispetto al percorso rieducativo del detenuto, e francamente non mi pare che ci sia una valorizzazione omogenea sul territorio nazionale. Questo è ciò che mi sento di poter dire nel corso di questo nostro dibattito, non mi dilungo, perché sono qui anche per ascoltare, dal momento che il confronto innesca una serie di riflessioni in tutti noi, e di rivisitazioni, anche, di alcune nostre verità/convinzioni, precostituite e assolute, che abbiamo immaginato di mettere sempre dinanzi al nostro operato quotidiano.

Ornella Favero: In tutti questi anni, vi è mai capitato di leggere qualcosa che riguardi la formazione del personale, rispetto ai percorsi rieducativi dei detenuti di Alta Sicurezza? io non ho mai visto niente di simile. Nel 2017 ho fatto un’inchiesta sulle sezioni di Alta Sicurezza, ho parlato con moltissimi educatori, e nessuno aveva avuto una formazione specifica su questi temi. Quindi, anche questo la dice lunga, credo, sulla rieducazione di chi in passato apparteneva a organizzazioni criminali. Ora darei la parola a Marcello Bortolato.

Marcello Bortolato: Buongiorno a tutti. Sono davvero molto grato di essere ospite di questa discussione, ovviamente ringrazio in particolare la redazione di Ristretti Orizzonti, perché sono legato a Padova, la mia esperienza nella Sorve-



glianza nasce lì, quindi mi sento un po’ a casa.

Faccio un saluto collettivo a tutti, al professor Fiandaca, all’avvocato Catanzariti, ai colleghi e al direttore Claudio Mazzeo, che vedo che ci sta seguendo. Molte cose che volevo dire sono state molto meglio di me dette già da coloro che sono intervenuti. Io volevo lanciare qualche riflessione a margine della discussione che è stata fatta. Innanzitutto, parlare di percorsi rieducativi di soggetti non collaboranti, e che quindi, per una presunzione legislativa, che è quella oggetto della censura della Corte costituzionale, si ritengono ancora intranei a un sistema di potere criminale pervasivo, sembrerebbe un ossimoro, perché è l’accostamento di due termini (rieducazione e poteri criminali), che sembrano in forte antitesi tra di loro. Spesso quando si tratta di mafia, di soggetti in Alta Sicurezza – della prima fascia del 4-bis – noi abbiamo sentito, da autorevoli esponenti della cultura italiana, parlare di persone irrecuperabili, irrimediabili, per cui è difficile poter parlare di rieducazione in questa materia.

Però, io credo che la domanda principale, cercando un po’ di resettare il livello della discussione, sia soprattutto chiedersi se la giurisdizione rieducativa, che è propria della magistratura di Sorveglianza, è adatta al contrasto dei fenomeni criminali generali di così grande portata. Perché la giurisdizione rieducativa ha altre finalità, che sono – come è stato ben detto – quella della rieducazione, che è la finalità che la Costituzione assegna alla pena. Allora, che cos’è la rieducazione in questo settore? Io direi che possiamo dividere la domanda in tre parti, che cosa è attualmente, che cosa può essere in potenza, e anzi, soprattutto che cosa potrà essere se quel progetto di legge vedrà la luce, e soprattutto che cosa deve essere.

Allora, partendo dall’attualità, dalla domanda “che cosa è ora”, è inutile che noi



ci nascondiamo dietro un dito. Vedo che anche in atti ufficiali dell'Amministrazione Penitenziaria si dà per scontato che nelle sezioni di Alta Sicurezza si effettui il trattamento. Non è così! Nella stragrande maggioranza degli istituti italiani, coloro che sono ristretti nelle sezioni di Alta Sicurezza non fanno nulla o quasi, quindi tutti gli strumenti del trattamento nei loro confronti non vengono utilizzati.

Padova è un'eccezione – che ho avuto la fortuna di conoscere – e anche in Toscana, dove lavoro, ci sono piccoli esperimenti di attività trattamentali, all'interno di una sezione di A.S., ma la cosa fondamentale da dire è che attualmente i percorsi rieducativi nelle sezioni di A.S. non esistono. Che cosa deve essere la rieducazione? La rieducazione è un diritto di qualunque detenuto, anche di coloro che si sono macchiati di reati gravi. Ora voglio tralasciare il discorso – che comunque è interessantissimo – sugli aspetti moraleggianti, sul fatto che spesso si confonde la rieducazione con il pentimento, con il ravvedimento, anche se sappiamo bene che la 'revisione critica' è la traduzione laica di un concetto che ci portiamo dietro da molti decenni e che è quello dell'"emenda del reo" quale scopo finale della pena. Una volta era l'emenda, oggi è la revisione critica. Per prima cosa, dunque, noi dovremmo depurare la discussione da questa terminologia. Se pensiamo alla rieducazione come reinserimento, che è quello che ci ha insegnato la Corte costituzionale, se pensiamo alla rieducazione in termini di reinserimento sociale, dobbiamo soprattutto scontrarci con una situazione, che è quella dei detenuti in Alta Sicurezza, in cui l'inserimento sociale è di fatto impossibile.

Ora, se tendere al reinserimento sociale significa lavorare su tutto ciò che è di pregiudizio alla instaurazione di una normale vita di relazione – questo è un dato normativo che ci deriva dalle norme che Fabio Gianfilippi ha ricordato – allora è evidente che bisognerebbe ripensare al sistema dei circuiti. Fabio Gianfilippi ha già ben ricordato che noi non dobbiamo mai abbandonare il terreno dei diritti e il diritto si aggancia a norme positive, oltre che sul diritto naturale, quindi noi dobbiamo domandarci innanzitutto quali sono le norme positive che regolano il sistema dei circuiti. Ancora Fabio Gianfilippi ci ha ricordato che esso è una creazione meramente amministrativa fondata su delle circolari, cioè su atti amministrativi, posto che l'unica norma che disciplina



il sistema dei circuiti è l'art. 32 del Regolamento di esecuzione dell'O.P., che non solo impone una continua revisione, addirittura semestrale, del reinserimento dei soggetti in un circuito ma addirittura lo aggancia a pericoli concreti, che attingono alla sopraffazione, alle influenze nocive reciproche, ai pericoli che riguardano la sicurezza interna dell'istituto, non alla pericolosità 'sociale', che è un dato che esclusivamente la giurisdizione rieducativa, e quindi la magistratura di Sorveglianza, deve esaminare e che non può derivare semplicemente dal titolo di reato commesso. Certo, la esamina e la valuta sulla base delle informazioni che provengono anche dalla D.D.A, dalle Procure, dalla Polizia ma anche dalle relazioni di sintesi e da tutto ciò che il condannato dimostra in termini di recupero concreto.

Secondo me, il difetto principale dei circuiti ed è stato ben detto anche dal professor Fiandaca, un sistema che deve poter essere in qualche modo rivisto (ricordo che nei lavori degli Stati Generali dell'Esecuzione penale del 2015 erano state inserite delle concrete proposte in questo senso, che sono rimaste lettera morta, come tante altre cose), è proprio quello della riproduzione di logiche criminali al suo interno. Si tratta di sezioni talmente isolate rispetto al resto della comunità penitenziaria in cui è difficile riappropriarsi di una normale vita di relazione. Quindi gli atteggiamenti di omertà, di supremazia, di influenza reciproca ed anche di delazione non fanno che riprodurre quella che è una logica criminale, dalla quale bisogna prendere necessariamente le distanze e dalla quale deve prendere le distanze prima di tutto il detenuto.

Prima di dire che cosa potrà essere la rieducazione sulla scorta di quello che fra poco il Parlamento farà, vorrei dire che innanzitutto noi dobbiamo tenere ben distinto il trattamento 'rieducativo' differenziato dal trattamento 'penitenziario' differenziato. Io posso anche ammettere che il trattamento rieducativo, cioè le vie di accesso ai be-

nefici volti al reinserimento sociale, possa essere, anche dal punto di vista delle scansioni temporali, diverso da quello dei detenuti comuni, non sono nato ieri e so benissimo che i tempi sono più lunghi sia per l'osservazione che per le azioni trattamentali, anche solo per la ricognizione della personalità e per l'esame del contesto ambientale di riferimento. Tutto è più difficile per i soggetti che si sono macchiati di reati di criminalità organizzata, questo è evidente, ed è un dato di esperienza. Ma il trattamento 'penitenziario', che attiene cioè al godimento dei diritti fondamentali all'interno di un Istituto penitenziario, non può essere differenziato, perché non esistono condannati di serie A e condannati di serie B, questo è un punto fondamentale. Siccome i circuiti di Alta Sicurezza spesso si traducono in una compressione oltre il tollerabile dei diritti fondamentali – il fatto stesso che i colloqui, per i detenuti di A.S. siano in numero inferiore rispetto a quelli per i detenuti comuni – ci deve far riflettere che sotto il profilo del trattamento penitenziario non ci deve poter essere nessuna differenza. Se ci sono pericoli concreti, ci sono altri strumenti, c'è il 14-bis, c'è il 41-bis, che è lo strumento in cui il trattamento addirittura viene sospeso del tutto; quindi, noi non dobbiamo nemmeno confondere – certo in questa sede non lo si confonde ma in altre sedi sì – il 41-bis con il 4-bis.

Che cosa potrà essere il trattamento rieducativo alla stregua di questa proposta di legge che noi abbiamo letto? Innanzitutto, questa norma non è per nulla, anche se apparentemente sembra esserlo, in linea con la sentenza n° 253 del 2019 della Corte costituzionale, che diceva una cosa ben precisa, puntando l'attenzione solo sull'esistenza di collegamenti esterni con i contesti criminali di provenienza, che è il dato fondamentale, perché il processo di reinserimento sociale è possibile solo se all'esterno c'è un ambiente che può accogliere la persona senza rischi. Se quel contesto ancora non la può accogliere, perché il

rischio di reiterazione del reato è ancora elevato, è evidente che la rieducazione non può dirsi impossibile ma è certamente più difficile.

Questo è il dato fondamentale su cui avrebbe dovuto lavorare il legislatore. Invece sono state introdotte innanzitutto delle ovvietà: dire ad esempio che la prognosi positiva non possa essere limitata alla regolare condotta carceraria, non c'era bisogno di scriverlo in una legge. Lo sappiamo tutti che la condotta carceraria corretta, di per sé, non è sufficiente, lo è per alcuni benefici, ma non per tutti; quindi, ribadirlo a mio giudizio non ha alcun senso, anche perché sembra legittimare che invece per l'accesso dei detenuti "comuni" ai benefici penitenziari basti la regolare condotta e noi magistrati di sorveglianza sappiamo bene che non è così. Poi, se il testo rimarrà quello che abbiamo visto, verrebbero introdotti degli oneri probatori che secondo me sono di difficile adempimento e poi soprattutto è stato introdotto un obbligo di risarcimento e di pagamento dei debiti civili che, oltre a privilegiare chi possiede una forte capacità economica, crea confusione con gli istituti della giustizia riparativa, giustizia riparativa che viene ripescata invece alla fine dell'articolo. Quest'ultimo è un elemento positivo perché è evidente che le azioni spontanee e volontarie a favore delle vittime – che non sono solo le vittime dirette o specifiche (cosa difficilissima per reati di criminalità organizzata) ma anche quelle cosiddette 'aspecifiche', cioè le vittime di altri reati simili a quelli commessi, cioè di 'un' reato e non 'del' reato commesso dal condannato – sono idonee a dimostrare in capo al soggetto una reale presa di distanza dalle logiche criminali. Si tratta quindi di un elemento positivo che andrebbe valorizzato, e che saluto con piacere, anche perché ormai sta per essere depositato il lavoro del gruppo istituito dalla Ministra Cartabia sull'elaborazione dello schema di decreto legislativo sulla Giustizia Riparativa. Il terreno dei reati del 4-bis è un terreno vastissimo, dove i programmi di giustizia riparativa dovrebbero avere diritto di cittadinanza.

Per concludere io credo che sia veramente importante che il tema dei circuiti possa essere ripensato, innanzitutto ancorato ad un dato positivo testuale, anche per consentirne la piena 'giurisdizionalizzazione'; questa è stata una conquista, perché all'inizio si negava la possibilità al giudice di mettere il naso negli atti am-



ministrativi dell'Amministrazione Penitenziaria, ma quando ci si è resi conto che si va ad incidere sul trattamento penitenziario, e quindi sui diritti, si è giustamente detto che anche quello può essere oggetto di apprezzamento da parte del giudice. Mi riferisco ovviamente al tema della 'declassificazione'. Proprio attraverso lo strumento giudiziario si può mettere in discussione anche una decisione sterilmente riproduttiva anche dopo l'avvenuto accesso ai benefici: un vero controsenso. L'esperienza diretta mi ha portato a conoscere rinnovi di inserimento in Alta Sicurezza di soggetti addirittura ammessi ai permessi premio e in questo vi è qualcosa di estremamente contraddittorio, perché se un giudice ha valutato un'attenuazione della pericolosità sociale tale da consentire al condannato un percorso esterno, non è più possibile ritenere che all'interno del carcere il detenuto debba ancora essere sottoposto a un trattamento differenziato più rigoroso.

Ornella Favero: Adesso avremmo qualche domanda da parte delle persone della redazione.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: La mia domanda è che cosa deve fare il detenuto per dimostrare che non ha più collegamenti con la criminalità organizzata, quali sono le strade da percorrere? Perché se uno guarda le informative, dove ci si rifà al fatto che una persona è stata condannata per reati di criminalità organizzata... (colpevoli o innocenti, c'è comunque una condanna, credo sia inutile che si ribadisca ogni volta questo nelle informative). Io mi sono seduto a questo tavolo, con magistrati, con familiari delle vittime... tempo fa è venuto anche un magistrato, che allora era Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP, il dottor Piscitello, e abbiamo ricordato il giudice Borsellino. Cosa si può fare di più per dimostrare il proprio cambiamento, se ci sono altre strade da percorrere che potete indicarmi, ve ne sarei grato. Grazie.

Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti: Il dottor Bortolato ha anticipato ciò che avevo in mente di chiedere, cioè il discorso dei detenuti di Alta Sicurezza, che secondo le informative e altre valutazioni, non riescono ad essere declassificati perché si ritiene che non abbiano ancora preso totalmente le distanze dalla criminalità organizzata, che quindi vi sia ancora bisogno di un'attenzione particolare, ma che poi usufruiscono di permessi



premio, e secondo logica sarebbero dei cittadini "rieducati" – una contraddizione del sistema evidente. Mi chiedevo anche, mentre ascoltavo con attenzione, come si può considerare un carcere rieducativo, quando dà una opportunità lavorativa a una persona solo dopo nove anni e mezzo di carcerazione, come è successo a me? Se un detenuto deve aspettare quasi dieci anni per avere una proposta di lavoro, è a dir poco imbarazzante.

Ma il punto per me, e credo che lo sia anche per gli altri detenuti, è la valorizzazione dei percorsi che vengono intrapresi da persone che hanno commesso dei reati gravi, per esempio il sottoscritto – premetto che non sono un condannato di Alta Sicurezza, ma che comunque sono stato condannato all'ergastolo "comune" per reati non di mafia, anche se gravi – che scelgono di fare dei percorsi di giustizia riparativa, ma che sentono che questi percorsi non vengono valorizzati. Dico questo, perché da molto tempo stiamo cercando di far riconoscere i progetti che stiamo portando avanti, come esempi veri e concreti di giustizia riparativa. Perché secondo me, con il progetto che facciamo da tanti anni con le scuole, cerchiamo di "aiutare" i giovani a non intraprendere dei percorsi devianti. Per "riparare" alla morte di una persona non c'è niente che uno possa fare – se non parlare del proprio vissuto, mettendolo a disposizione per le esperienze dei giovani, delle loro coscienze, soprattutto in quei territori dove io sono cresciuto, in Calabria. Forse è arrivato adesso il momento, con la Commissione presieduta da Adolfo Ceretti – che è stato tante volte ospite qui in Redazione – che vengano finalmente valorizzati questi nostri percorsi, che riteniamo utili, sia per noi, ma anche alla società civile e alle future generazioni.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Io ho vissuto questa esperienza, dopo trent'anni di carcere, sono uscito per la prima volta in permesso premio proprio per parlare con gli studenti, perché penso che il nostro progetto – come diceva prima Giuliano – ci dà la possibilità di riparare, per quanto è possibile, quello che abbiamo tolto alla società civile.

Riguardo a quello che ha detto il dottor Borto-

lato, io l'ho vissuto. Io esco in permesso e poi rientro nella sezione di Alta Sicurezza. Questa è una cosa un po' forte... rientri dal permesso, e poi devi rimanerci altri due, tre mesi lì dentro, e ti sembra di vivere una doppia condizione, una doppia identità, perché da un lato sei pronto ad uscire, a confrontarti con una realtà esterna; con tutta la fatica che si fa per reinserirsi nella società dalla quale sono stato assente per trent'anni, dall'altro, quando rientri ritrovi un ambiente chiuso – come è stato spiegato bene, ciò che è la quotidianità dei circuiti di Alta Sicurezza – con i soliti discorsi, dove è difficile la convivenza, specialmente per chi è con un piede fuori e cerca di inserirsi nella società. È molto difficile ritornare in una sezione chiusa come quella dell'A.S., perché ci devi ritornare non solo fisicamente, ma anche mentalmente, quando la mia mente è ormai già in un'altra realtà. Grazie per l'attenzione.

Giovanni Fiandaca: Facendo riferimento alle domande degli interventori, che vivono una lunga detenzione, se io dovessi dire qual è la riflessione che traggio dal confronto di oggi, se dovessi sintetizzare, direi questo: probabilmente l'obiettivo che dovremmo perseguire, cioè la vera rivoluzione culturale che dovremmo tentare di realizzare, è quella di riuscire oggi a riportare al centro dell'attenzione politico-istituzionale il problema della criminalità organizzata, però in una prospettiva di bilanciamento più equilibrato tra le diverse esigenze. Come sappiamo, in questo trentennio, per effetto di fattori condizionanti di varia natura, a cominciare dallo stragismo mafioso, anche nelle carceri – non dobbiamo nasconderci dietro un dito – come diceva bene Bortolato, e anche gli interventori precedenti, l'interesse pressoché esclusivo è stata la tutela della sicurezza.

Rispetto al settore della criminalità organizzata, una vera preoccupazione di promuovere percorsi rieducativi credibili non c'è stata. Ma siccome

promuovere percorsi rieducativi credibili degli stessi criminali organizzati non è un favore che si farebbe al singolo mafioso, ma costituisce un obiettivo di utilità generale, anche in termini di prevenzione generale, perché tentare di rieducare significa sempre perseguire un obiettivo di prevenzione, quindi un obiettivo di utilità generale, se le cose stanno così, noi dovremmo tutti sforzarci, ognuno per la sua parte, però mettendo insieme le forze, di fare passare questo messaggio. Come diceva bene sempre Bortolato, la criminalità organizzata è stata finora considerata, anche nell'ambito del mondo penitenziario, come fenomeno generale, e i mafiosi sono stati considerati soprattutto come tipologia astratta di autori di reato.

Qualcuno ha ritenuto – e questo messaggio si è diffuso nell'opinione pubblica e anche tradotto in un convincimento politico maggioritario – che il soggetto riconducibile alla tipologia di mafioso se non collabora non può essere rieducato. Questo significa riproporre le concezioni antropologiche alla Cesare Lombroso, di ottocentesca memoria, che non stanno in piedi. Lo stesso Giovanni Falcone – che commemoriamo oggi, almeno a parole e con le cerimonie formali in questi giorni – diceva una cosa importantissima: “la mafia è un fenomeno umano” e aggiungeva un'altra cosa, “la mafia vive sulle gambe di mafiosi che sono uomini in carne e ossa”. Tra gli stessi mafiosi, che sono uomini in carne e ossa, ci sono differenze fondamentali, come esseri umani, che vanno comprese, che vanno valorizzate con atteggiamento individualizzante. Quindi rispetto agli stessi criminali organizzati, l'approccio penitenziaristico dovrebbe in prospettiva futura recuperare un maggiore equilibrio, nel senso che la tutela della sicurezza, come è stata finora concepita, dovrebbe arretrare a vantaggio di un tentativo di sperimentazione di idonei percorsi rieducativi, anche per i mafiosi. Allora, noi dovremmo riuscire a ritematizzare questo problema, e a riaccendere l'attenzione pubblica su una esigenza di ripensamento di quanto finora è stato fatto, e bisognerebbe anche svolgere una attività persuasiva e di convincimento, rispetto alle forze politiche; almeno a quei settori politici che potenzialmente si rivelano più sensibili. Di conseguenza io direi che bisognerebbe tentare di mettere all'ordine del giorno l'esigenza di porre al centro della discussione che cosa significa oggi compiere un serio tentativo di promozione dei percorsi rieducativi



nell'ambito della criminalità organizzata. Per fare questo, occorre anche cercare di richiamare l'attenzione sull'esigenza di ripensare i circuiti differenziati, e bisogna portare all'attenzione pubblica, in maniera più chiara, più efficace di quanto non si sia fatto finora, altresì il problema delle informative, che non può essere affrontato in maniera artigianale, in maniera episodica, in maniera frammentata.

Finora questo problema non è stato fatto oggetto della dovuta attenzione, per la semplice ragione che la preoccupazione prevalente è stata concentrata sulla sicurezza. La mancanza o insufficienza di aggiornati e affidabili accertamenti di polizia sui collegamenti fra i soggetti in stato detentivo e i contesti di originaria appartenenza dipende appunto dal fatto che non c'è un vero interesse a verificarne la rottura. Ma nella prospettiva della riforma dell'ergastolo ostativo – e speriamo che sia fatta nel modo migliore, (anch'io ho forti riserve rispetto alla proposta di disciplina che è stata approvata da un ramo del Parlamento) – il tema delle informative riacquista grande attualità e centralità. Rileggendo qualche intervento su *Ristretti Orizzonti* di un paio di anni fa, si parlava di un convegno, lo annunciava il Direttore di Padova, Claudio Mazzeo, tutto dedicato alle informative, che avrebbe dovuto essere realizzato nell'imminenza, che poi a causa della pandemia non si è però più realizzato. Questa discussione sulle informative, quando si farà, dovrebbe essere organizzata in modo tale da coinvolgere tutte le autorità istituzionali competenti: Ministero della Giustizia, Ministero dell'Interno, Forze di Polizia, Magistratura di Sorveglianza, Procura Nazionale Antimafia. C'è l'esigenza di mettere tutti intorno ad un tavolo a discutere, e di fare una riflessione approfondita su che cosa significa fare le informative, e mettere in evidenza nella maniera più efficace possibile che le informative non possono ridursi alla riproposizione di elementi cartacei, come noi sappiamo, ma che occorre fare accertamenti aggiornati di tipo criminologico sui contesti ambientali di appartenenza.

Se si vuole promuovere sul serio un tentativo di realizzare percorsi rieducativi nell'ambito della criminalità organizzata, il modo di fare le informative diventa un problema grosso a livello interistituzionale, e diventa un problema grosso anche a livello di riflessione tecnico-scientifica. Scusate, io non tollero che il problema venga affrontato soltanto nei termini del



singolo detenuto interessato, che chiede al professor Fiandaca, o al dottor Bortolato, o anche al dottor Musolino: "Consigliatemi, o suggeritemi che cosa io devo allegare, affinché io possa dimostrare di non avere più legami con la criminalità organizzata". Questo è piuttosto un problema politico-istituzionale, ed è al contempo un problema tecnico, un problema culturale, che interpella e che chiama in causa tutti i soggetti istituzionali, competenti a vario titolo. Quindi io mi permetterei di suggerire anche alla magistratura di Sorveglianza (che altrimenti viene caricata di un coefficiente di responsabilità che può essere considerato eccessivo, nella misura in cui altri soggetti istituzionali non si fanno adeguatamente carico dei problemi sul tappeto) di contribuire a sollecitare il coinvolgimento e la corresponsabilizzazione degli altri attori istituzionali competenti in vista della predisposizione del patrimonio conoscitivo necessario per potere effettuare accertamenti, valutazioni e bilanciamenti adeguati tra tutte le esigenze da contemperare al riguardo. Non si può finire poi col trasformare il magistrato di Sorveglianza in una specie di garante, in primo luogo, della sicurezza. Io mi chiedo anche: ma oggi, tra i magistrati di Sorveglianza, esiste un'auto-percezione di ruolo veramente condivisa? Come si autopercepiscono, soprattutto come i garanti dei diritti o allo stesso tempo garanti della rieducazione assieme agli altri diritti? Si autopercepiscono come garanti della sicurezza? E in che limite si autopercepiscono garanti della sicurezza? E nel bilanciamento tra prospettiva rieducativa e preoccupazione per la sicurezza, nei casi dubbi, come si orientano? Che tipo di bilanciamento prescelgono? In tutto questo esiste un comune modo di sentire, una cultura dominante, o tutto questo – come io certe volte ho l'impressione che accada – viene affidato alla singola sensibilità soggettiva, all'orientamento del singolo magistrato di Sorveglianza?

Tentare di rilanciare la rieducazione significa in-

trodurre un'impresa collettiva, in cui ogni soggetto non può andare isolatamente per conto suo, ma occorrerebbe avere una visione d'insieme, una regia tendenzialmente unitaria. Perché la rieducazione è principio di valenza legislativa e giurisdizionale, diritto soggettivo, individuale e sociale, per la parte in cui deve essere implementato dal potere legislativo e anche dal potere giurisdizionale. Ma la rieducazione è anche – lo ribadisco – obiettivo politico/amministrativo di competenza dei Ministeri e delle amministrazioni pubbliche. Insomma, ci vuole una visione di insieme. Bisogna sollecitare l'attenzione della Ministra Cartabia, che per parte sua ha grande sensibilità e disponibilità in termini di principio, ma ha forse insufficienti conoscenze del mondo penitenziario, perché è una notevole studiosa di diritto costituzionale e non una penitenziarista di lungo corso.

Ho l'impressione che anche il Ministero dell'Interno i problemi delle informative e tutte le questioni connesse non li abbia mai presi davvero sul serio. Si tratta di problemi e di questioni su cui andrebbero responsabilizzati – lo ribadisco – tutti i soggetti competenti a vario titolo nelle varie sedi. Dal mio punto di vista, la rivoluzione culturale sarebbe soprattutto questa. Oltretutto, secondo me il modo migliore di ricordare i tanti magistrati caduti per mano della criminalità organizzata, il modo migliore di onorarli non consiste nel fare iniziative di tipo celebrativo, che se non si accompagnano a un miglioramento della riflessione, se non si accompagnano allo sforzo di fare evolvere le strategie di contrasto alla criminalità organizzata rischiano di risolversi pur troppo in retorica e in ritualismo celebrativo.



Ornella Favero: Noi ci impegniamo, anzi, vi chiediamo di darci una mano per organizzare una Giornata di Studi su questi temi, perché sono temi importanti e delicati su cui serve una riflessione profonda, che vada oltre quella specie di "libertà" di dare informazioni imprecise, non motivate, spesso basate sul passato e mai aggiornate, che costituisce le informative oggi più che mai.

Stefano Musolino: lo vi ringrazio per questa bella occasione, il tema è molto stimolante. Soprattutto per noi come Ufficio di Procura, che dobbiamo mettere i pareri che abbiamo una consistenza diversa da quello che siamo abituati a fare, proprio per rispondere ad alcune domande che legittimamente sono state fatte da alcune persone detenute, non, come ha detto prima il Professore, in una ottica direttamente individuale, ma in una logica complessiva. Io credo che la valutazione che loro devono fare sia prima di tutto funzionale alla verifica delle possibilità di sviluppare percorsi rieducativi nel carcere in cui si trovano. Rispetto alla domanda "Che cosa devo fare per ottenere un provvedimento che riconosca la fine di determinati rapporti?", questa è un po' più fosca, perché sembra pretendere un qualcosa, per cui il processo rieducativo non è di per sé un valore, ma è un valore nella misura in cui è funzionale ad ottenere qualche cosa. Questa non è la stessa cosa, non è affatto la stessa cosa. Lo dico in particolare a Giuliano Napoli, che l'ha posta in questi termini. Secondo me lui – per quella che è la mia percezione – ha vissuto in maniera autenticamente genuina ed entusiastica, questo percorso che la redazione di Ristretti Orizzonti gli ha consentito di fare, ed è un peccato, perché se quello che sta facendo è forse troppo orientato a quanto gli bisogna, piuttosto che al percorso in sé, è il percorso in sé che è una qualità, ed è una cosa che vale la pena percorrere, perché spero che anche le occasioni che vi sono state date, anche quella di incontrare gli studenti, sentirli da remoto, e qualche volta – se non ho capito male – direttamente in presenza, credo che avete potuto apprezzare anche il senso e il significato di questo vostro percorso nel confrontarvi con gli altri.

Io credo che le cose poi vengono, ci sono delle complessità è ovvio. Però che il signor Papalia mi dice "cosa devo dimostrare, cosa devo fare per..."; io provo a generalizzare, e amplio il quadro di quei

detenuti che sono ristretti per fatti di criminalità organizzata, e che appartengono a famiglie storiche della 'ndrangheta, dove obiettivamente è più complicato individuare, proprio perché i rapporti sono molto stretti, dove c'è una relazione di familiarità che rende più complicato individuare percorsi, anche del tipo, come quelli che in qualche modo altri detenuti abbiano tentato di fare, laddove invece il nucleo familiare era tutto sommato estraneo complessivamente dai circuiti criminali. Quando invece l'intero nucleo familiare è coinvolto in queste dinamiche criminali, obiettivamente le valutazioni sono molto più complesse – c'è bisogno forse anche di scelte più coraggiose – per una serie di bilanciamenti sono veramente difficili da trattare. Io mi rendo conto; come ha detto anche il professor Fiandaca – per altro questo è l'ottica in cui mi sono posto da tempo – l'idea di superare quella che secondo me era una legislazione e anche un approccio giurisprudenziale, che si poteva giustificare in una situazione di emergenza, ma quando l'emergenza diventa cronica, smette di essere tale; ed è il tempo di provare a bilanciare nuovamente l'interesse e il diritto individuale, con l'esigenza di sicurezza pubblica. E però, proprio storie personali – chiamiamoli anche diritti – come quella del signor Papalia, sono quelle più complicate da tutelare, in un contesto che pretende anche di bilanciare contestualmente queste esigenze pubbliche. Credo che ci convenga continuare a parlarne, senza arrendersi alla complessità, però avendola ben presente. Per questo, spero che avremo altre occasioni per discuterne, intanto grazie per questa bella occasione di dibattito.

Fabio Gianfilippi: Anch'io vi ringrazio. Non vorrei lasciare senza una risposta, anche da parte mia, le domande di chi è intervenuto. Naturalmente a volte le domande sono difficili, è più facile per me rispondere sul rapporto che c'è tra permessi premio e inserimento nelle sezioni di Alta Sicurezza. Condivido quello che diceva prima Marcello Bortolato, però dico anche che allo stato dell'arte, e con le circolari ministeriali vigenti, vi è già uno spazio affinché si possa prendere atto del percorso compiuto da chi è ammesso ai permessi premio. Credo che gli istituti penitenziari, dove la persona detenuta è giunta a questo traguardo trattamentale, dovrebbero sempre farsi parti diligenti e immediatamente segnalare questo pro-



gresso al Dipartimento, affinché ripensi alla collocazione nel circuito.

Ci sono anche ragioni di opportunità che militano a favore di questa soluzione, ma soprattutto c'è la presa d'atto circa una valutazione sul superamento della pericolosità sociale che il magistrato di sorveglianza ha già fatto, nel momento in cui ha avviato il percorso premiale. Direi che questo già si può fare oggi, altrimenti c'è sempre il rimedio giurisdizionale.

Sulla domanda "Che cosa posso fare" capisco l'approccio, le parole del dottor Stefano Musolino. Ricordo uno scritto bellissimo, ma forse difficile da digerire, del collega Elvio Fassone, che molti anni fa scrisse una celebre lettera a un ergastolano, in cui diceva affrontava temi, che con parole diverse sono ad esempio mirabilmente trasposte nella sent. 149/2018 della Corte costituzionale.

In quello scritto Fassone diceva sostanzialmente a quella persona che lui aveva condannato alla pena dell'ergastolo: Tu fai il tuo percorso, consapevole che quello che stai facendo è innanzitutto per te, e consapevole che c'è il rischio che chi è intorno a te non se ne accorga, o non se ne accorga subito; ma questo non fa venir meno il valore del tuo percorso.

D'altra parte, diceva pure: le istituzioni, lo Stato, e quindi ciascuno di noi, deve saper offrire delle opportunità, deve saper offrire una speranza di reinserimento, anche se sa che in alcune occasioni potrebbe veder tradita la fiducia data. Quindi, in qualche modo, è da questi due slanci in avanti, oltre quello che è una specie di "contratto" reciproco, è da questo incontro di slanci, che possiamo produrre qualche cosa di nuovo e di importante. Per cui io mi sento soltanto di dirvi: voi avete avuto dalla giurisprudenza della Corte costituzionale degli ultimi anni conferma che il nostro ordinamento apre ad una speranza che non deve esaurirsi mai, e dovete perciò provare ad aver fiducia, anche a fronte delle delusio-

ni che possono venire, anche a fronte del fatto che possano non esservi riconosciuti gli sforzi e i passi che avete compiuto.

Le persone condannate non devono smettere di cercare questo riconoscimento, e possono farlo consapevoli che la speranza fa parte del portato della nostra Costituzione.

Tutto il resto è lavoro di merito, individualizzato, per il quale ci sono storie diverse ciascuna dall'altra, che però la magistratura di Sorveglianza, la giurisdizione rieducativa, deve prendere in carico anche consapevole della valenza pedagogica dei suoi provvedimenti. Per questo un rigetto, deve essere sempre un provvedimento nel quale si dice qual è la strada da compiere, che cosa ancora manca, che cosa bisogna costruire. Nell'esecuzione penale tutto è in divenire. Questa è tutta l'importanza del ragionare senza preclusioni assolute, ma entrando nel merito e nelle storie individuali. Verificando a che punto sono e poi tornandoci sopra, ancora... ancora e ancora.

Gianpaolo Catanzariti: Anch'io ovviamente ringrazio voi per avermi dato la possibilità di partecipare a questo dibattito, tutto molto interessante. Però, alcune riflessioni, sia del professore Fiandaca, sia l'ultimo intervento del dottor Musolino, mi fanno pensare. Intanto la considerazione che faceva il professore Fiandaca, sulla opportunità di poter arrivare a una profonda ri-



flessione collettiva, che poi alla fine sembra essere stata limitata alla riflessione/tema delle informative, alle informazioni che arrivano, rispetto al percorso rieducativo... Sarebbe molto interessante allargare il discorso, non solo limitarlo al tema delle informative. Come anche il ruolo della magistratura di Sorveglianza che, purtroppo, è l'anello debole dell'intero ordine della magistratura; e non un anello debole per una debolezza intrinseca, ma perché oggettivamente su di essa si scaricano una serie di tensioni, sia giudiziarie, nell'ambito della magistratura, sia anche nell'ambito della politica – non dimentichiamoci che c'è stata una profonda saldatura, nei mesi passati, finalizzata a “tagliare le unghie” alla magistratura di Sorveglianza, che è venuta da alcuni settori della magistratura e da alcuni settori della politica. Ricordiamoci quando si afferma che la preclusione assoluta derivante dal 4-bis è necessaria per tutelare il magistrato di Sorveglianza e la sua famiglia. La considerazione che mi viene da fare, sulla richiesta dei soggetti che sono lì a Padova e che ringrazio perché la loro presenza e la loro testimonianza è molto più illuminante di diversi testi e di certe sentenze, per quanto mi riguarda, alla luce delle domande che facevano, cioè “Cosa dobbiamo fare per poter...”, la risposta – capisco il punto di vista del dottor Musolino, comprensibile il suo punto di vista – è meno comprensibile se ragioniamo in una logica tendenziale della finalità rieducativa della pena. Il fatto che un soggetto all'interno di una struttura penitenziaria possa partecipare a una attività rieducativa è finalizzato alla possibilità di essere reinserito in un contesto civile. Non a caso, sia la Corte Europea dei diritti dell'uomo, sia la Corte costituzionale, dicono: attenzione, non consentire quegli accessi frustra anche gli interessi, la predisposizione del detenuto a intraprendere percorsi rieducativi. Quindi, se si dice che non basta partecipare per poter uscire dal carcere, mi domando, ma la partecipazione alla rieducazione a che cosa è finalizzata, a un processo intimisti-



co di tipo spirituale? Francamente questo può anche avvenire, ma dal punto di vista della società probabilmente è più interessante altro ai fini di un reinserimento nel contesto sociale. Comprendo il punto di vista del Pubblico Ministero, di una Direzione Distrettuale Antimafia... in un territorio come quello di Reggio Calabria, in qualche misura c'è un altro tipo di approccio. Quindi chiudo e vi ringrazio davvero per gli stimoli che mi avete dato e per avermi anche invitato a questo incontro, oltre i miei meriti.

Marcello Bortolato: Grazie a tutti ovviamente. Anch'io non vorrei lasciare insolite le domande di alcuni di voi. Allora che cosa deve dimostrare un detenuto? Innanzitutto vedremo quello che la legge prevedrà espressamente però, già in questa fase di interregno dalla sentenza della Corte costituzionale a oggi, la giurisprudenza dei magistrati di Sorveglianza ha fornito delle indicazioni. Alcune di queste indicazioni sono anche state inserite in qualche comma di quell'articolato. Quello che conta è che non sembrerebbe essere un onere dimostrativo vero e proprio, anche per la situazione particolare in cui si trova il detenuto, che non ha accesso a fonti di prova se non attraverso il suo difensore, con tutte le difficoltà che questo presenta. Ma dovrebbe essere un onere di allegazione, cioè si dovrebbero soltanto indicare gli argomenti di prova su cui poi la magistratura deve effettuare una completa istruttoria.

Le indicazioni classiche sono quelle – il dottor Musolino, che fa il Pubblico Ministero, sa bene quali sono gli elementi da cui trarre un'attualità di collegamenti o il pericolo di un loro ripristino – quindi: le fonti reddituali, le condizioni economiche e patrimoniali proprie e dei familiari più stretti, il tenore di vita dei membri della famiglia, il numero dei colloqui visivi e telefonici effettuati e i destinatari degli stessi, cioè con 'chi' parla il detenuto e con chi si relazionano i suoi familiari. Tutti questi sono elementi fondamentali, uniti ai procedimenti penali eventualmente in corso, ai carichi pendenti. Questo è l'anello debole, perché quando noi chiediamo le informazioni alla D.D.A. non ci può essere rivelata l'esistenza di procedimenti penali in corso, che sono perlopiù coperti dal segreto istruttorio. Questo, tuttavia, sarebbe ovviamente un elemento fondamentale per l'accertamento dell'attualità dei collegamenti. Quindi, le linee su cui si dovrebbe muovere l'onere di allegazione



del condannato, per superare quella ostatività, sono sostanzialmente queste.

Concludo raccogliendo l'invito del professor Fiandaca, che ringrazio per questa chiamata a raccolta, anche se sono onestamente un po' scettico, perché credo che il momento storico, nonostante una Ministra della Giustizia illuminata e un sistema che in qualche caso sta cambiando, sia ancora quello che ha prodotto il fallimento, ad esempio, degli Stati generali. Credo che in ogni caso non si debba smettere di tentare. La linea è certamente quella del superamento del doppio binario, lo abbiamo detto in tanti oggi. La legge addirittura prevede un doppio, un terzo, un quadruplo binario, noi dobbiamo cercare di superare questa impostazione verso una valutazione in concreto del percorso detentivo, sotto il profilo rieducativo. Qualcuno dei detenuti che ha fatto una domanda diceva: "il mio percorso non viene valorizzato". È questo il punto, perché se c'è uno sbarramento normativo, se c'è una preclusione assoluta, se c'è un'informazione negativa che ripete sempre le stesse cose, il percorso interno del condannato non verrà mai valorizzato. Allora, l'invito del professor Fiandaca, e di tutti, è quello di tornare in qualche modo a un nuovo umanesimo in cui sia sempre l'uomo al centro della valutazione di tutti gli operatori. Guardate, non sono cose nuove, che scopriamo adesso, io ricordo spesso che nel vecchio carcere di Pianosa costruito nel XIX secolo, siamo dunque nell'epoca della prevenzione speciale, dello studio del criminale, delle derive lombrosiane, c'era scritto "Qui entra l'uomo, il reato sta fuori", questo è il punto fondamentale, non possiamo continuare ad agganciare la vita detentiva e non detentiva di un condannato sempre e solo al suo reato, per quanto grave sia. Sono consapevole che è un percorso difficile, e giustamente Stefano Musolino ci invitava a un apprezzamento della complessità, perché non sono fenomeni semplici né approcci facili, anche per un magistrato di sorveglianza, però se noi teniamo l'uomo al centro credo che la strada sia segnata. ✍️

IO ERO IL MILANESE

È la storia di come non debba mai venire meno la speranza, la fiducia e soprattutto di come si debba sempre offrire un'altra possibilità

A CURA DELLA REDAZIONE

Cosa c'entra il podcast **Io ero il Milanese** con Ristretti Orizzonti? C'entra eccome, perché questa è la storia di una persona detenuta che nella redazione di Ristretti Orizzonti ha cominciato a cambiare la sua vita partecipando a esperienze importanti di Giustizia riparativa, poi è uscita grazie a una "revisione" della sua pena, ha fatto un corso di formazione alla mediazione con la Cooperativa Dike e con Adolfo Ceretti, che è uno dei massimi esperti su questi temi, e ora è mediatore e responsabile del Centro per la mediazione dei conflitti, gestito dall'Associazione Granello di Senape per il Comune di Padova.

"Io nasco dalla narrazione del mio vissuto, dalla narrazione dei disastri della mia vita. Non è la storia di un eroe, al contrario, è la storia di tanti fallimenti e scelte sbagliate, che però a un certo punto sono state riconosciute come tali".

Io ero il milanese, podcast in 14 puntate, racconta la vita di un uomo che ha fatto tante scelte sbagliate, un uomo con cui la sfortuna si è accanita, che



Un podcast che è anche
una storia di giustizia riparativa



ha toccato il fondo, ma che da quel fondo si è rialzato. È la storia di come non debba mai venire meno la speranza, la fiducia e soprattutto di come si debba sempre offrire un'altra possibilità. Ci sono vite che non sono come le altre, come quella di Lorenzo S.

Lorenzo entra in carcere per la prima volta quando ha solo 10 giorni, a trovare suo padre, detenuto. A 12 anni compie il primo furto, a 14 la prima rapina. A 33 anni riceve una condanna a 57 anni di carcere, ma la sua vita prende un'improvvisa svolta, fino al lieto fine più inaspettato, quando ormai quarantenne, nel luglio 2017, esce di prigione trasformato in una risorsa per la società. La sua è una storia che vale la pena di ascoltare, tanto più stupefacente in quanto raccontata, senza filtri, dalla voce del protagonista. È un racconto che svela i retroscena delle rapine, la desolazione del carcere, ma anche un volto umano della legge. Ma soprattutto questo podcast è un messaggio per chiunque si senta vinto dal proprio passato: cambiare è possibile, il futuro non è mai scritto a priori.

Scritto e ideato da Mauro Pescio, podcaster, attore e autore, questo podcast è disponibile su Rai PlaySound.

IO ERO IL MILANESE di e con Mauro Pescio;

- ☞ Sound design di Leonardo Carioti;
- ☞ Direzione artistica Andrea Borgnino;
- ☞ Responsabile di produzione Anna Maria Delogu;
- ☞ Esperta di produzione: Paola Manduca

Puntata 1 - Come sono nato

Ti dico la verità su dov'è tuo papà. Lo so dov'è papà. Sta lavorando – dico io. No. Non lavora là dentro. È in carcere. Posso sapere cosa ha combinato?
E lui mi disse delle rapine.

Puntata 2 Una scelta di vita

E io decisi... fu un ragionamento molto razionale, molto lucido...
Presi la decisione che quella era la mia strada, e quello volevo fare, ovvero il rapinatore.

Puntata 3 - Vita di strada

Io pensavo molto in grande: voglio tanti soldi e voglio essere rispettato nel quartiere, così come mio padre, che era rispettato perché era stato un grande rapinatore, non perché adesso era una persona umile che andava a raccogliere il ferro. E io sentivo di volere quel tipo di rispetto lì. Lo pretendevo.

Puntata 4 - Rapine

Usavo questa tecnica: anche se hai una pistola e suoni, ti aprono lo stesso, perché ti hanno visto il giorno prima. Non penserebbero mai che uno che il giorno prima è entrato in banca, ti ha dato un biglietto da visita, il giorno dopo torna a fare una rapina.

Puntata 5 - La bella vita del bandito

Entravamo in questi negozi di lusso, pieni di soldi contanti, con i miei complici che non parlavano una parola che non fosse in dialetto. Ci trattavano con quel rispetto e quel potere che io volevo. Da lì iniziò poi la mia passione per Armani... tant'è vero che poi mi chiamarono "il bandito che veste Armani"

Puntata 6 - Galera

Un'altra volta, sempre nello stesso ufficio, mi guarda negli occhi e dal nulla, mi fa: "Tu sei un ragazzo puro. Ti farai tanta galera". Io rispondo: "Ma quale tanta galera Ambrogio, io una volta fuori, faccio il colpo". Lui risponde: "No, ti farai tanta galera". E ci ha azzeccato in pieno.

Puntata 7 - Teresa e Salvuccio

...Me lo dice. Mi guarda con una faccia felicissima, troppo bella, mi guarda e mi dice: "aspetto un bambino". Erano due mesi che mi avevano arrestato.

Puntata 8 - A fondo

Dopo qualche giorno inizio a prendere coscienza del lutto, e inizio a lasciarmi an-



dare. C'era proprio una sorta di punizione per tante, tante cose, per mio figlio, per la famiglia che avevo con la mia ex compagna, per tutto quello che avevo mandato a puttane.

E già avevi parecchi anni da scontare? Si avevo questi 17 anni, più tutti i processi che mi avrebbero portato a un'enormità di anni da scontare, ma la tragedia che avevo vissuto e che stavo vivendo era molto più grande.

Puntata 9 - Primi passi

Non c'è né buonismo né giustificazione. Il male è male e le persone devono essere consapevoli di questo. Bisogna sempre fare la distinzione fra il capire e il giustificare. Per fare questo devi veramente trovare le parole, per non offendere, per far capire. In fondo credo che nel racconto delle proprie storie, che poi è alla base di tutto il nostro lavoro, l'idea è quella di esternare la propria esperienza negativa perché possa essere utile a qualcun altro.

Puntata 10 - Rinascita

Io ho dovuto ricostruire tutto. Partire dalle macerie e rimettere su un cantiere intorno a me. Ho dovuto ricostruire, partire da zero, demolire quell'immagine che le persone avevano di me. Di fronte alle persone io demolisco il bandito. Io mi autodemolisco. E quell'idea che queste persone hanno di me, del rapinatore, io gliela frantumato.

Puntata 11 - Giorgia

Ci tocchiamo la mano sulla scrivania che ci divide. Sì, ci sfioriamo la mano. Io sono al settimo cielo, esco da quell'ufficio con un sorriso enorme. Per lei provo delle cose che non avevo mai provato, né con la mia ex Teresa, né con la mia amante storica Valeria. Anche a loro ho voluto molto bene, ma erano sentimenti vissuti in maniera molto diversa, io ero diverso e provavo sentimenti diversi.

Puntata 12 - Ultimi giorni

Il giudice, uno dei più severi che io abbia mai incontrato, si è preso il suo tempo, ha riverificato tutte quante le sentenze, tutta la documentazione che io avevo prodotto, tra cui soprattutto le relazioni degli osservatori del carcere che avevano potuto vedere come fosse modificata la persona. Il risultato: una decisione che praticamente lo scarcerava nell'immediato.

Puntata 13 Fuori

Volevo tornare prima di tutto perché in galera dormivo e invece fuori non dormivo per niente. Pensavo...fatemi entrare per fare una dormita. Mi mancava quel materasso di merda di spugna del carcere... ero abituato a dormire su quello e dormire su un materasso non ero per niente abituato. Tante volte ho provato il desiderio di rientrare in carcere. Là dentro sei comunque dentro una campana di vetro che ti ripara da tutto quello che stavo vivendo io fuori.

Puntata 14 Oggi

Il milanese non c'è più. Il milanese è morto.

Le regole di Mauro Pescio per lavorare al podcast "Io ero il milanese"

- ∞ Andare a cercare quelle cose che un uomo fatica a confessare anche a sé stesso
- ∞ Fare sempre la propria parte, almeno provare a farla

- ∞ Non credere a chi dice che tanto non servirà a niente
 - ∞ Per dirla con Jannacci: meno diesis e più cuore
 - ∞ A proposito del cuore: farlo sudare 'sto cuore, spremere come un limone, anche quando è stanco e fa fatica
 - ∞ Raccontare verità difficili, ma verità. E non fuggire dalla complessità
 - ∞ Una storia non può risolvere nulla, ma può indicare una rotta
- Queste sono le regole che mi sono dato quando mi son messo a lavorare a questo podcast. Sono grato a RaiPlay Sound di avermi dato la possibilità di farlo. Ho sempre pensato che quando la Rai mette in campo le sue forze migliori, non ce ne sia per nessuno, per questo ringrazio Andrea Borgnino che lascia chiuso in un cassetto il data driven approach e si affida alla testa e al cuore per fare il suo, a Paola Mandu per tutto, a Leonardo Carioti che ne ha fatto il sound design, lavorando a qualsiasi ora, a Anna Maria Delogu che ci ha fatto arrivare in fondo. Grazie a Giulia Valli per tutto. E grazie infinite a Ristretti Orizzonti, a tutta la sua redazione dentro al carcere di Padova, a Ornella Favero e Francesca Rapanà, ai maestri della giustizia riparativa Adolfo Ceretti e Federica Brunelli e a tutti gli altri che hanno contribuito a rendere questo podcast molto di più di un bel lavoro. Lunga vita a IO ERO IL MILANESE





Un podcast coinvolgente, pulito e ricco di umanità

di Valeria e Marco

Buongiorno Ornella, buongiorno Ristretti Orizzonti, siamo Valeria e Marco e vorremmo far arrivare i nostri complimenti a tutti i protagonisti del podcast "Io ero il milanese" che abbiamo finito d'ascoltare tutto d'un fiato... e che abbiamo trovato così coinvolgente, pulito e ricco di complessità; una complessità in grado di narrare non solo il mondo detentivo ma l'esperienza soggettiva di chi lo abita.

Ci siamo avvicinati alla realtà detentiva di Torino molti anni fa. Siamo stati volontari - e io, Marco, lo sono tuttora - di un'associazione che ha come scopo quello di creare un ponte fra il Dentro e il Fuori, attraverso un blog e un'attività radiofonica svolti all'interno della Casa Circondariale di Torino (questo il nostro sito: <https://www.ilcontesto.org/>). Io, Valeria, sono psicologa e psicoterapeuta, attualmente lavoro presso la casa circondariale di Brissogne come esperta ex art.80 e questa esperienza mi sta permettendo di conoscere, anche in maniera dolorosa, le luci e le ombre dell'istituzione detentiva, di ascoltare le storie delle persone detenute, di sostare in un microcosmo apparentemente sconnesso dalla società. Io, Marco, sono anche molto appassionato di podcast (lo scorso anno ne ho realizzato uno sullo sport, <https://open.spotify.com/show/7hf8pG2xJwNDGDJvq6L49>). Per tutto ciò abbiamo sentito le parole di Lorenzo, e le immagini che è riuscito a portare, come elementi di un lessico emotivo a noi familiare. "Io ero il milanese" ci è piaciuto perché ha espresso in maniera autentica ciò che un po' conosciamo attraverso gli sguardi e le storie delle persone detenute che abbiamo incontrato in tutti questi anni. Inoltre, l'argomento giustizia riparativa ci colpisce in particolar modo; la seguiamo da anni con la speranza e il desiderio di attuare progetti simili nelle nostre città; nel podcast si parla anche di corsi di formazione, e ci piacerebbe saperne di più. Allora, oltre ai complimenti che vorremmo potessero arrivare a voi di Ristretti, ma anche al giornalista Mauro Pescio e a Lorenzo, vorremmo esprimervi la nostra volontà nel conoscervi come realtà, magari venire a trovarvi a Padova, se fosse possibile, nella



vostra redazione o altrove per condividere le esperienze che una breve mail come questa non consente di fare. Siamo dell'idea che il confronto possa portare alla nascita di pensieri e di riflessioni, e che le esperienze siano un valore da trasmettere e da condividere.

Ovviamente, casomai qualcuno di voi lavorasse o passasse delle parti di Torino, saremmo ben lieti di incontrarvi dalle nostre parti.

Intanto, ancora complimenti per il podcast, intanto vi auguriamo una splendida estate e in bocca al lupo per tutte le vostre iniziative future!

Dall'ufficio del Parlamento Europeo a Milano

di Maurizio Molinari

Cara Ornella, Ringrazio Mauro Pescio per averci messo in contatto.

Mi chiamo Maurizio Molinari, sono il capo dell'ufficio a Milano del Parlamento europeo e lavoro anche nell'ufficio stampa del Parlamento europeo in



Italia. Ho ascoltato e adorato il podcast Io ero il Milanese, di cui sei stata coprotagonista e prima ispiratrice.

Avendo una sorella che ha lavorato anche nelle carceri come educatrice (Regina Coeli, Rebibbia e carcere minorile di Casal Palocco), essendo di indole libertaria e forse anche perché, da non vedente, ho un occhio speciale per le persone più deboli e vulnerabili, sono sempre stato molto interessato e al contempo orripilato dalla situazione in cui vivono i detenuti in Italia.

So anche che il carcere di Padova e la realtà di Ristretti Orizzonti sono esempi virtuosi molto rari ma molto molto importanti.

Avevo addirittura proposto alla presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, quando è venuta a Padova per inaugurare l'anno accademico dell'università con il Presidente Mattarella, di provare a programmare una visita nel carcere di Padova.

Poi, per motivi di agenda troppo stretta, non se ne è fatto niente. A me interesserebbe comunque, come ufficio di Milano, organizzare qualcosa con voi. Già stiamo ragionando per fare delle cose con Mauro Pescio a partire dal podcast.

altre idee possono essere tante: lavoro con le scuole in carcere (noi abbiamo diverse scuole ambasciatrici del Parlamento europeo), portare la mia testimonianza personale ai detenuti, organizzare incontri con gli eurodeputati, provare a scrivere di Europa insieme su Ristretti Orizzonti, capire cosa significa l'Europa per i detenuti, se significa qualcosa... Sto davvero buttando giù di getto quello che mi viene in mente, quindi scusami se scrivo cavolate.

E poi le mie idee mi annoiano, quindi sicuramente tu/voi ne avrete di molto migliori.

Tieni conto che dal 2020, da quando sono diventato il responsabile dell'ufficio a Milano del Parlamento europeo, ho cercato di fare iniziative non solo nei posti in cui d'Europa si parla tanto e comunque ma anche, ad esempio, nelle periferie.

Sentiamoci quando vuoi.

Un abbraccio. ✍️



Un podcast da portare anche all'esame di Stato

di **Alessandra Terrile**

Gentile dottoressa Ornella Favero, Sono un'insegnante di scuola superiore a Torino e ho appena finito di ascoltare il bellissimo podcast della RAI "Io ero il milanese": è lì che ho conosciuto il Suo lavoro e la rivista Ristretti Orizzonti.

Il prossimo anno avrò una classe quinta di liceo scientifico, con la quale ho avviato negli scorsi anni una riflessione sul rapporto colpa-pena e sul carcere, a partire da alcune affermazioni "facili" e superficiali di un allievo ("bisognerebbe lasciare i criminali in carcere e buttare la chiave") e dalla lettura del volume di Elvio Fassone "Fine pena ora".

Ora sto pensando di ampliare il percorso di Educazione alla legalità per il prossimo anno, da portare anche all'esame di Stato. Vorrei partisse dall'ascolto del podcast e dalla conseguente riflessione, proseguisse con la lettura di articoli dalla vostra rivista e se possibile si concludesse con una visita al carcere o un incontro con voi.

Ho visto il pdf del progetto "A scuola di libertà - Carcere e scuole: Educazione alla legalità" da voi proposto lo scorso anno: mi piacerebbe organizzare un incontro con i detenuti della vostra redazione e se possibile con i famigliari delle vittime affinché gli studenti - dopo il percorso di studio e di conoscenza - si confrontino direttamente con la realtà. Verosimilmente potremmo immaginare un incontro (o al massimo due) di circa un'ora e mezza (il tempo di due unità didattiche), intorno ai mesi di febbraio-marzo 2023. Pensa sia possibile? A distanza o a Torino in presenza? Credo che sarebbe per noi tutti un'occasione di crescita straordinaria.

La ringrazio anticipatamente per la Sua attenzione: Lei sta compiendo un lavoro ammirevole, e preziosissimo.

Un cordiale saluto. ✍️

Una narrazione asciutta e non autoindulgente

di **Stefania Fiore**

Ho ascoltato il podcast "Io ero il milanese" e (a volte dispero del fatto che



sia ancora possibile) mi sono autenticamente commossa.

A fronte di una narrazione collettiva che induce la gente a pensare sia giusto "buttare la chiave", l'impegno e la passione di chi riesce a trasformare in possibilità di cambiamento in meglio l'esperienza della carcerazione è, di per sé, una storia a lieto fine.

È una narrazione asciutta e non autoindulgente e mi dà la misura del miracolo che gente che continua a crederci riesce a realizzare.

Grazie per occuparvi di ciò di cui nessuno vuole sentire parlare. ✍️

Un podcast da non perdere

di Lucia Tilde Ingrosso

«I podcast lunghi non fanno per me» avevo detto qualche tempo fa a Giuliano. Che mi aveva risposto: «Devi solo trovare quello che ti interessa».

E così è stato.

«Io ero il milanese» è un podcast di Mauro Pescio disponibile su Rai Play Sound (gratis, il link sotto). Racconta la storia di Lorenzo S.

Quando lui nasce, il padre è in prigione per rapina e ci resta per i successivi 10 anni. Appena il papà viene liberato, la famiglia lascia Milano alla volta di Catania. Nel quartiere malfamato di Librino, il padre rimane pulito (poverissimo, ma onesto). In compenso, Lorenzo, a soli 12 anni, inizia la sua carriera da delinquente che lo porterà a perdere il conto delle rapine fatte così come degli arresti subiti. Passa più tempo in prigione che fuori, ma quando è a piede libero, fra l'Italia e la Spagna, fa lo splendido: belle donne, auto di lusso, vestiti firmati. Poi la vita chiede il conto e lui subisce una perdita terribile, che lo porta a un passo dal suicidio. A questo punto, lo confesso, stavo per mollare il



podcast, pur realizzato con maestria, ritmo e sensibilità. Ma ho fatto bene ad andare avanti, perché da qui in poi, complice un'iniziativa carceraria davvero volta al recupero (il giornale "Ristretti orizzonti"), Lorenzo ha una seconda possibilità. E la luce che si accende in fondo al suo tunnel si fa di anno in anno sempre più forte e foriera di speranza.

Se mi avete vista in giro, con le cuffiette rosa nelle orecchie e le lacrime agli occhi, probabilmente stavo ascoltando le puntate 11 e 12, secondo me le più belle. Ma tutte le (quasi) 10 ore valgono l'ascolto.

Ascoltando Mauro e Lorenzo, ho scoperto tante cose sulle rapine (ci sono anche delle curiosità) e sulla vita in carcere. Può sembrare una sciocchezza, ma mi ha colpito tantissimo che i detenuti, quando escono, devono mettere tutti i loro averi in sacchetti neri della spazzatura. Possibile che non ci sia un'azienda del settore in grado di realizzare dei contenitori per dare a loro più dignità e al momento più significato?

In ultimo, l'ascolto della sentenza dei 30 anni di prigione a Lorenzo (praticamente l'ergastolo) è coinciso con la mia positività. E così mi sono detta che se lui era in grado di fronteggiare una tale condanna (anche se vedremo che poi... no spoiler) io potevo pure restarmene 7 giorni a casa senza lamentarmi troppo!

Grazie Mauro, per aver raccontato questa storia che restituisce una grande fiducia nelle persone. E grazie Lorenzo per aver dimostrato che rialzarsi è possibile. E che, soprattutto, ognuno di noi può mettere la propria esperienza al servizio degli altri. ✍️

Un podcast per chi ama andare a fondo nell'animo umano

di Sabrina Maio

Il podcast 'Io ero il Milanese' è un'opera d'arte. Come il cielo al tramonto, quello che ho osservato evolversi mentre stavo ascoltando gli ultimi minuti dell'episodio finale.

È un piccolo capolavoro moderno per chi ama an-



dare a fondo nell'animo umano, senza il velo dei pregiudizi e dei postgiudizi; per chi ama guardare al di là di muri e finestre con sbarre di metallo o immaginarie; per chi crede nelle seconde possibilità. La storia raccontata in 14 episodi è intensa, a tratti persino forte per chi, come me, preferisce evitare storie dove la criminalità è protagonista. Ma qui il protagonista è una persona e viene trattata come tale in tutte le fasi della sua vita, anche quelle più riprovevoli.

Mi sono scese le lacrime nell'episodio in cui racconta del figlio (ero in auto, un viaggio a singhiozzo) e in quello dove, appena uscito dal carcere, racconta di come sia stato difficile imparare a vivere 'fuori', lui che fuori non c'era quasi mai stato.

Di come non sapesse più tenere in mano le posate di metallo e lo disturbasse il rumore, perché ormai abituato ad usare solo stoviglie in plastica e a stare in piccoli ambienti e con poche persone. Di come non riuscisse a dormire perché alle finestre non c'erano le sbarre e gli mancasse l'ombra sul muro, due cose che gli davano sicurezza.

Ma soprattutto quando racconta la sensazione che ha provato nel poter abbracciare le persone: una cosa negata non da una causa di forza maggiore (come è stata per tutti la pandemia), ma dalle condizioni imposte 'a quelli come lui'.

A narrare con estrema delicatezza e rispetto questa storia vera è la voce profonda dell'autore stesso, che ha scritto per RaiPlaySound questo podcast originale. È una guida cui affidarsi, che prende per mano l'ascoltatore durante tutto il viaggio al buio, in territori anche pericolosi o poco raccomandabili. Non è perché lo conosco personalmente da sempre che gli faccio i complimenti, è che se li merita proprio tutti per il lavoro che ha fatto con 'lo ero il Milanese'. Clap clap clap Mauro Pescio e grazie a te e a Lorenzo per queste 10 ore insieme!



Una storia di straripante umanità

di Elena Ferrari

Quando ti accade una cosa bella la prima cosa che hai voglia di fare è raccontarla a qualcuno.

Ecco, allora lo faccio qui!

Ascoltare la storia di Lorenzo S. mescolata alla voce di Mauro Pescio è un'esperienza da non perdere assolutamente.

Voglio dire semplicemente grazie ad entrambi, e a tutti coloro che hanno lavorato al podcast lo ero il milanese per avermi fatto entrare in punta di piedi in una storia che mi ha letteralmente stravolto per tutta la sua straripante umanità e bellezza. Ascoltarvi è stato un regalo enorme che porterò con me a lungo.

Volete farvi un regalo di quelli belli?

Io ero il milanese lo trovate su RaiPlay Sound e su Spotify non riuscirete a smettere di ascoltarli...🎧





Affetti in carcere: una proposta giustamente "coraggiosa" dalla Regione Toscana

DI LEONARD GJINI

Affetti in carcere, tema impopolare, un tabù per chiunque voglia trattarlo, figuriamoci per chi sta dietro le sbarre.

Ultimamente ha fatto scalpore la proposta di legge avanzata dalla regione Toscana di introdurre per le persone detenute colloqui mensili "da sei ore fino ad un massimo di ventiquattro ore senza controlli visivi e auditivi". Al momento la legge penitenziaria prevede che tutti i colloqui si svolgano con controlli visivi e auditivi. Certo, se lo farà, l'Italia non sarà la prima a introdurre una legge come quella proposta dalla Regione Toscana, in quanto esistono leggi analoghe in moltissimi paesi del mondo. Naturalmente le persone che hanno commesso dei reati possono essere private della libertà, e io sono d'accordo se i reati sono gravi, ma non lo sono quando sono private del diritto agli affetti.



La Costituzione italiana sulla carta è tra le migliori del mondo, ma nella realtà spesso non viene attuata. L'art. 2 della Costituzione dice "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo", l'art 3 "tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge". Vietare ai famigliari di effettuare colloqui intimi con il marito, convivente o fidanzato che si trova in regime detentivo credo violerebbe l'art.2 e l'art.3 della Costituzione, oppure no? Visto che non sono né un giurista né un costituzionalista oltre a questa domanda farei proprio agli esperti in materia altre due domande. Vietare al detenuto di avere figli violerebbe o impedirebbe un diritto costituzionale? Posta così sarebbe comunque complessa la situazione, allora la pongo in modo diverso: vietare alle mogli, compagne, fidanzate, conviventi di avere figli con la persona detenuta viola o impedisce un diritto costituzionale? È o non è una violazione dei diritti fondamentali dell'uomo? Se consideriamo il "sesso fatto volontariamente" e la possibilità di procreare un diritto inviolabile dell'uomo, tutto ciò che la legge attuale non permette è difficile dire che non vada contro la natura umana. Perciò la legge voluta dalla regione Toscana, oltre a proporre un diritto garantito dalla Costituzione, quel diritto dice come metterlo in atto. La legge attuale dovrebbe perciò essere modificata.

Io provengo da un paese, l'Albania, che da sempre ha avuto una legge che permette i colloqui intimi in carcere. Ho conosciuto in Albania una persona che ha scontato più di 23 anni di carcere ininterrottamente per reati politici. Ha avuto da dentro il carcere tre figli, quando l'ho incontrato l'ultima volta nel 2010, gli ho fatto una domanda sul regime comunista che ha governato l'Albania dal 1945 al 1991, dopo avergli detto che anche io avevo



scontato undici anni di detenzione in Italia. Mi ha risposto che odiava tutto di quel regime, ma una cosa gli riconosceva di buono: di avergli permesso di costruire una famiglia anche da detenuto e di godere, una volta in libertà, della gioia di avere tanti nipoti e persone della sua famiglia che gli vogliono bene. Ora tornando all'Italia quanti detenuti hanno avuto la stessa possibilità? Racconto in breve una storia di quattro anni fa, tra Benedetto ed Elisa. Erano fidanzati prima che lui finisse in carcere, ma visto che l'amore non finisce in un lampo i due continuano ad amarsi nelle sale colloqui del carcere soltanto con gli sguardi e qualche bacio rubato agli sguardi altrui, di più non è permesso.

All'inizio vedevo Benedetto ogni volta tornare dal colloquio felice e con la testa al prossimo colloquio con Elisa. L'amava così tanto che voleva sposarla, ma l'amore è un sentimento in trasformazione, senza un contatto intimo dura poco, l'amore platonico in realtà non esiste o finisce presto, io credo. Avendo passato una storia simile a quella di Benedetto sapevo che non poteva durare a lungo. Soltanto se Benedetto ed Elisa avessero avuto rapporti e figli durante la pena avrebbe potuto funzionare. Benedetto avrebbe avuto una moglie e dei figli ad aspettarlo una volta finita la carcerazione ed Elisa avrebbe avuto un marito. L'art. 27 della Costituzione dice "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità", in base a questo articolo della Costituzione l'Ordinamento Penitenziario parla di reinserimento nella società. Reinserirsi in società significa prima di tutto reinserirsi nella propria famiglia. Ma se la famiglia viene ostacolata dalla attuale legge, altro che reinserimento e rieducazione del condannato! Proprio avere una propria

famiglia e dei figli responsabilizza il detenuto in quanto dall'egoismo lo aiuta a passare all'altruismo, e al ricordarsi delle conseguenze e del dolore che si causa ai propri cari commettendo reati.

A questo punto farei una domanda ad uno psichiatra o a uno psicologo: sopprimere un bisogno naturale dell'essere umano, cioè quello di fare sesso, è un bene o un male, garantisce più o meno sicurezza per la società?

Voglio dire ai critici di questa proposta di legge che il sesso nelle carceri italiane già c'è, le camere a luci rosse già esistono. Il sesso che non è permesso è soltanto quello tra uomo e donna. Il sesso tra soli uomini e tra sole donne è sempre esistito nelle carceri, ovviamente per chi ha quei gusti sessuali, diventa però un problema se non è frutto di una scelta personale, ma causato dalla forzata astinenza, dalla proibizione di qualsiasi intimità. Così come succede per la masturbazione e l'autoerotismo. Il costo di 28 milioni di euro per fare delle strutture per i colloqui intimi, di cui ha parlato uno studio del Ministero, è una cifra accettabile per garantire un diritto inviolabile. Non dimentichiamoci che soltanto il mondo carcerario ha avuto poco o niente per le sofferenze subite durante la pandemia.

La proposta di legge della regione Toscana attua in pieno la Costituzione introducendo un diritto negato dalla legge attuale. 





Sprigionare gli affetti

Si può amare all'interno di un carcere?

DI LAURA BACCARO, PSICOLOGA
E CRIMINOLOGA, PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE
"PSICOLOGO DI STRADA"

Il sesso in carcere è un argomento ignoto, un tabù ed è volutamente inesplorato: "La privazione sessuale non ha neanche bisogno di essere nominata, immaginata nei codici, descritta nei regolamenti, per essere imposta come costitutiva della prigionia; essa appartiene alla necessaria afflizione, di più, essa è il cuore dell'afflizione"¹.

La sessualità costituisce l'unico aspetto della vita di relazione dei detenuti a non essere normativizzato, quasi che la sofferenza della privazione sessuale debba ineluttabilmente essere parte integrante dello stato di detenzione.

Per l'istituzione la sessualità dei detenuti e delle detenute non esiste, quasi non fossero esseri sessuati. Spesso si parla di affettività. Ma non è la stessa cosa.

In carcere il comportamento sessuale non è consentito, però il carcere è anche luogo di paradossi perché veicola e amplifica una sorta di ipermascolinità, dove sopravvivono costruzioni sociali che tratteggiano il "vero" maschio come sicuro di sé, incline alle dimostrazioni di forza non solo fisica. Spesso si sentono frasi-fatte: bisogna avere le p... per farsi il carcere; ci si fa uomini, e ancora "mezzacartuccia", "mezzasega", "pappamolla", etc. e questo rimanda anche a una visione sessuale del maschio che si fa la galera. E questa è la virilità, uno stereotipo? Forse. Sicuramente è una dinamica sessuale di potere e di ruoli.

Sono dinamiche sottili ma pervasive proprio sull'identità personale del soggetto, soprattutto del maschio, e testimoniano il potere del carcere di cambiare radicalmente le persone, di distorcere e disturbare le loro identità sessuali così come al-



tri aspetti fondamentali del loro "sé" preesistente. Questo è tanto più vero se pensiamo alle carceri minorili o alle detenzioni dei c.d. giovani adulti.

Parlare di affettività non è uguale che parlare di sessualità

Parlare di sessualità vuol dire riferirsi ad impulsi fisiologici umani, parlare della vita delle persone. È un ciclo organico. Parlare di desiderio sessuale significa riferirsi a processi cognitivi, emotivi e fisiologici propri dell'essere umano. L'affettività è la sfera dei sentimenti e delle emozioni, con la famiglia, in coppia, amicale, nelle situazioni, etc.

Specifico che la sessualità non è un aspetto o una componente dell'affettività, ma sono due concetti distinti che a volte si incrociano. Così ci può essere affettività senza componente sessuale ad es.



1 Il sesso del prigioniero mandrillo di Adriano Sofri, <http://www.ristretti.it/areestudio/affetti/documenti/sofri.htm>



in una relazione genitoriale o tra amici oppure sessualità senza affettività, ad es. la fruizione di materiale pornografico.

Affettività, sessualità e relazionalità sono sistemi interdipendenti che vanno a creare il soggetto in quanto tale, o meglio vanno a costituire la struttura della persona intesa come *unità biopsicosociale*.

La sessualità umana non è solo l'espressione della genitalità ma è un fenomeno complesso, con **componenti psicologiche, biologiche e sociali**.

Abraham Maslow, psicologo statunitense, nella sua famosa piramide dei bisogni pone la sessualità tra i bisogni primari, ovvero tra i bisogni essenziali alla sopravvivenza. Maslow sostiene un modello motivazionale dello sviluppo umano basato su una "gerarchia di bisogni", cioè i "bisogni" sono disposti gerarchicamente con alla base i bisogni fisiologici e verso il vertice i bisogni più immateriali. Ed è la soddisfazione dei bisogni più elementari la condizione per fare affiorare i bisogni di ordine superiore.

Sessualità, salute sessuale e diritti sessuali (anche dei detenuti)

La sessualità è un aspetto centrale dell'essere umano, è parte integrante di tutte le culture, viene vissuta ed espressa in modi diversi, nei rapporti con gli altri e verso se stessi.

Sappiamo e vediamo come vari fattori ne influenzano l'espressione, inclusi fattori biologici, psicologici, sociali, economici, politici, culturali, etici, legali, storici, religiosi e spiritua-

li. Tutti questi aspetti sono intrecciati tra di loro e influenzano, anzi determinano, come la società punisce e tratta le persone detenute.

Nel 2002, a Ginevra si è svolta una consultazione tecnica con esperti internazionali sulla salute sessuale grazie all'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e all'Associazione Mondiale di Sessuologia (WAS). Gli esperti hanno così definito la salute sessuale²:

La salute sessuale è uno stato di benessere fisico, emotivo, mentale e sociale in relazione alla sessualità; non è semplicemente l'assenza di malattia, disfunzione o infermità. La salute sessuale richiede un approccio positivo e rispettoso alla sessualità e alle relazioni sessuali, nonché la possibilità di vivere esperienze sessuali piacevoli e sicure, libere da coercizione, discriminazione e violenza.

La salute sessuale è intesa come un bisogno, è connessa alle necessità di base della vita, come nutrirsi, vestirsi, attività in carcere, sicurezza personale della persona e spazio di vita adeguato. Ovvero le condizioni di vita generali non sono disgiunte dalla salute sessuale. Separare sessualità e salute sessuale è forse un'altra illusione dei sistemi carcerari.

Gli esperti hanno sostenuto che i diritti sessuali devono essere rispettati, protetti e realizzati per raggiungere la salute sessuale. I diritti sessuali sono stati definiti come segue³:

I diritti sessuali abbracciano i diritti umani che sono già riconosciuti nelle leggi nazionali, nei documenti internazionali sui diritti umani e in altri documenti di consenso. Comprendono il diritto di tutte le persone, libere da coercizione, discriminazione e violenza, al... rispetto dell'integrità fisica... relazioni sessuali consensuali... perseguire una vita sessuale soddisfacente, sicura e piacevole.

Sappiamo che il concetto di diritti sessuali è dibattuto. Tuttavia, la consultazione tecnica ha fatto appello al fatto che i diritti sessuali sono gli stessi diritti umani già riconosciuti nelle leggi nazionali e nei documenti internazionali sui diritti umani fondamentali quali ad esempio la

2 World Health Organisation (WHO) Defining sexual health: Report of a Technical Consultation on Sexual Health 28-31 January 2002 (2006) 5.

3 World Health Organisation (WHO) Defining sexual health: Report of a Technical Consultation on Sexual Health 28-31 January 2002 (2006) 5.





libertà dalla violenza, il rispetto dell'integrità fisica e il diritto a scegliere il proprio partner sessuale.

In pratica la consultazione tecnica ha sostenuto che i diritti umani sono diritti sessuali quando i diritti fondamentali sono applicati alla sessualità e alle relazioni sessuali.

Per quanto riguarda l'attuale organizzazione della sessualità in detenzione, non se ne parla, ma quando se ne parla è solo come polemica, come scontro politicizzato.

La non gestione della sessualità e affettività

Sappiamo che la sessualità carceraria è una questione spinosa, anzi un vero tabù. In realtà è una tematica complessa e multifattoriale che può essere indagata da molte prospettive: gestione istituzionale, il trattamento, le pratiche e la moralità sessuale, la violenza sessuale, la salute sessuale. Ad oggi in Italia sono poche le ricerche e a disposizione abbiamo poche conoscenze per lo più influenzate da rappresentazioni della sessualità in carcere soprattutto dal cinema e dalla letteratura, spesso statunitensi.

Sono pratiche soggette al silenzio. E soggette a rappresentazioni moraleggianti o violente.

Se ne parla come fossero "una tematica unica". Invece in carcere si devono esplorare le differenze: di nazionalità, di estrazione sociale o religiosa, di classificazione del reato, di regime detentivo, di durata della pena, etc.

Ma, anche, tener conto delle diversità affettive e sessuali, eterosessuale, omosessuale, transessuali (tra i più penalizzati), della situazione sentimentale delle persone (senza un partner o con un partner, partner e figli, etc.): questi fattori sono indicatori fondamentale non solo e non tanto dei bisogni sessuali ma soprattutto dei bisogni emotivi associati alle relazioni affettive. In tutti questi casi le problematiche, i bisogni, le richieste sono ben diverse.

In realtà poco si parla e si sa, spesso nelle carceri il problema non viene gestito dai detenuti che poco ne parlano. La sessualità è "semplicemente" soppressa e la maggior parte dei detenuti "sceglie" l'astinenza o l'autoerotismo, rischiando così di essere scoperti a compiere questo fatidico e quindi punito!



Cosa succede agli affetti e alla sessualità

Sicuramente la detenzione agisce sulla salute sessuale dei reclusi.

Dobbiamo distinguere tra carcere circondariale, penale e persone condannate all'ergastolo. Cioè la pena intesa come condizione mentale per lasciare spazio agli affetti e alla sessualità.

Nei primi tempi della carcerazione la sessualità non esiste. Chi entra, specie per la prima volta in carcere, è sopraffatto dalle paure, dal non sapere cosa succede, non conosce le procedure, non conosce la galera e i suoi codici e regole scritte e non. Attende i colloqui con l'avvocato, le telefonate della famiglia, le preoccupazioni per la propria condizione giudiziaria, pensa a "cosa fare se". Tutti fattori emozionali e cognitivi che impegnano le forze sessuali e di sopravvivenza. Questa fase di adattamento, complessa e con un grande dispendio di energia, può durare per molti mesi dopo l'ingresso nel carcere e riproporsi per ogni trasferimento o cambiamento giuridico. Possiamo dire che i legami affettivi sono "rimandati" nel tempo e nello spazio così che le relazioni sono vissute in senso negativo come mancanza oppure come perdita. Sono lega-



mi che vengono congelati anche nei partner e nei figli, qualora presenti, bloccate in momenti pre-carcerazione e rivissute solo nei ricordi. Ribadisco che l'affettività, non la sessualità, viene intesa dal carcere come aspetto possibile per i detenuti e mantenuta e infatti sono "concesse" le telefonate e i colloqui. Non sembra però un diritto o un aspetto importante perché le telefonate, ad esempio, sono concesse e un diritto non viene concesso ma è dovuto.

Sono però relazioni ridotte e riduttive che sono vissute come falsate o come rappresentazioni farsesche di relazioni familiari e affettive, costituite da bisogni insoddisfatti, mancanza di affetto e mancanza di gesti d'intimità. Il tutto sotto il vigilante occhio della sorveglianza in stanzoni rumorosi e affollati. Per chi aveva una vita di coppia è frustrante, e infatti spesso le coppie non reggono al carcere.

Ai detenuti mancano i gesti degli affetti: baci, carezze, gli abbracci, la vicinanza fisica. Possono salutare con una stretta di mano, però è lo stesso gesto comune che è usato per salutare operatori, agenti, volontari.

E vediamo che parecchi detenuti sublimano e/o incanalano la sessualità nelle attività, nella pittura, nella poesia, nello scrivere, cioè in attività artistiche che consentono una trasformazione degli impulsi sessuali e una fuga dall'istituzione.

Infatti la prima uscita e incontro con i familiari fuori dal carcere per un permesso premio è vissuta con ansia, ansia per paura di una scarsa prestazione sessuale, del non "sapere più

come si fa". Di non essere più dei bravi compagni e partner, di un confronto, anche sessuale, con il prima della carcerazione. E spesso fanno ricorso ad ansiolitici nella settimana precedente il permesso. Attenzione maggiore dovrebbe essere rivolta a soggetti omosessuali e transessuali perché l'ingresso in carcere causa notevole difficoltà e disagi interpersonali. Spesso si assiste alla comparsa del disagio psichico con presenza di sintomi d'ansia, di depressione, di somatizzazione, ecc. Nei soggetti omosessuali i sintomi più frequenti sono:

sintomi depressivi;

☞ tendenza all'isolamento;

☞ ansia

☞ difficoltà nella socializzazione;

☞ difficoltà di adattamento al contesto;

☞ incapacità di gestire l'emotività fino a gesti autolesivi.

I soggetti transessuali, specialmente se di giovane età, sono a rischio di un eccessivo coinvolgimento emotivo e reiterati episodi di autolesionismo ed azioni anche eteroaggressive.

Trattamento e sessualità?

La distinzione tra sessualità e affettività è evidente in carcere nel percorso di trattamento e nella gestione del detenuto. Ma se ne parla in modo confusivo causa il moralismo un po' di tutti noi.

Nella normativa penitenziaria l'affettività è ridotta nelle poche ore annuali dei colloqui e delle telefonate. Telefonate che, "grazie" al Covid, sono diventate videochiamate così che il detenuto può rivedere gli spazi dell'affetto e della casa.

È centrale nel trattamento rieducativo la famiglia e i rapporti che intercorrono tra i membri.

Mentre invece la sessualità è inesistente. Se ne parla solo relativamente e contestualmente alla tipologia di reato commesso: sex offender.

Ma in realtà questa non gestione dell'affettività e della sessualità va di fatto a ledere i diritti di una vita coniugale del partner non detenuto. Costretto a non vivere una vita e a subire un trattamento disumano anche lui/lei, colpevoli di avere una relazione o di essere sposati con un detenuto. Il partner o la partner vengono privati anche della possibilità-diritto di avere un figlio, se non tramite fecondazione assistita. Possibilità e diritto che diventano un privilegio per pochi.



Perché non riusciamo ad accettare la sessualità in carcere?

A mio avviso l'ostacolo più grande è soprattutto morale ovvero l'idea che la sessualità, invece di essere considerata una dimensione naturale della persona, è vista come un peccato. In pratica la sessualità in carcere è intesa come una concessione straordinaria, oltre l'idea premiale, piuttosto come una sorta di riconoscimento istituzionale del peccato, del vizio e che così svuoterebbe di significato la pena. La sessualità sarebbe concedere un peccato a chi si ha recluso per redimere. Nelle carceri l'incapacità di affrontare la tematica sessuale ha a che fare anche con gli atteggiamenti sociali, culturali e politici nei confronti del carcere stesso, cioè i detenuti sono considerati persone che devono stare in cattive condizioni di vita perché la punizione sia vera, devono subire privazioni come conseguenza naturale e obbligata delle loro cattive azioni. E ci mancherebbe che siano premiati con la possibilità di rapporti sessuali! Oltre alla famosa tv a colori anche il sesso! Subentrano anche aspetti di morbosità amplificati dai mass media, infatti si legge di "stanze dell'affettività", "stanze del sesso", "celle a luci rosse", quasi si trattasse dei peggiori film pornografici, come a ribadire che nei cattivi il sesso è ancora più cattivo, un basso istinto bestiale. Inoltre il sapere, vero o presunto, dell'opinione pubblica che molti detenuti hanno commesso reati sessuali amplifica il tono polemico e populista tanto da invocare la castrazione chimica. Altroché rapporti sessuali! Anche per gli operatori i comportamenti-reato d'illegalità sessuale sono sempre vissuti emozionalmente, anche se razionalmente i reati non sono



considerati effetti del "vizio", di una perversione, di una malattia. E spesso prende il sopravvento la preoccupazione morale relativa alla riabilitazione dei detenuti.

Il divieto e la resistenza dell'istituzione e dei cittadini è, in primo luogo, culturale: gli affetti per essere rispettati necessitano di spazi adeguati, di uno spazio fisico, certo, ma soprattutto mentale. (Dispense ISSP n.3, 2013). Ancor più per la sessualità.

La sfida culturale per tutti

La sfida è culturale, poiché si tratta di avviare una modalità di riconoscimento e quindi gestione rispettosa della sessualità e delle relazioni sessuali. Ciò comporta un cambiamento di atteggiamenti sociali nei confronti della sessualità e delle relazioni di genere, un superamento dei concetti di ciò che è vergognoso e immorale. Questo a partire dalla società esterna e, come dicevo, dal come vengono intesi il carcere e la pena.

Il trattamento dovrebbe servire anche a non recidere i legami, a non distruggere il mondo relazionale e affettivo dei detenuti, garanzia e protezione contro autolesionismi in carcere e recidive a fine pena. Ma in realtà sarebbe ancor più utile avviare una politica di esecuzione delle pene che renda possibile fin dall'inizio della detenzione i permessi, così da mantenere nel tempo e da subito i legami con la famiglia e i propri cari. ✍️



Carcere: un luogo in cui la ricerca della verità è un cammino particolarmente accidentato

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA,
RESPONSABILE DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

Se c'è un luogo in cui la ricerca della verità è un cammino accidentato, a volte persino imprudente e insidioso, quello è il carcere. La verità delle carte, dei processi, delle coscienze e la verità delle istituzioni. La verità della Costituzione e la verità dei fatti. Appena fuori dal muro di cinta, la verità delle vittime che non sono gruppi compatti ma singole persone, dolori e storie. In genere molto differenti.

E poi i cittadini che pensano di conoscere la verità ma spesso faticano anche a intravederla, farcita com'è di luoghi comuni, fantasie, immagini filmiche e troppa disinformazione.

Da sei anni sono volontaria nella redazione di Ristretti Orizzonti a Parma dove discuto, ragiono, mi confronto con un gruppo di detenuti dell'AS1 – tutti reduci da lunghissimi anni trascorsi al 41 bis – e sempre più spesso mi ritrovo a pensare che la ricerca della verità, la nostra personale verità (di tutti e quindi anche la mia) è probabilmente l'ingrediente più prezioso dei nostri giovedì. È la delicata tessitura che dà senso alle relazioni. Si intreccia con fatica e, a volte, basta tirare il filo sbagliato per dover ricominciare da capo.

Capita anche che la ricerca della verità mi ponga dinnanzi a storie che non vorrei ascoltare; reati gravi, crimini che faccio fa-



tica ad attribuire a queste persone ormai così lontane da quei tempi e da quei contesti. Da quelle culture e da quei linguaggi. E poi l'immagine di uno Stato - il mio - che avrei preferito non conoscere. Le torture di Pianosa, ad esempio. Terribili da subire e molto difficili da raccontare.

Riflette ad alta voce una persona della redazione: Era la nostra mafiosità che ci impediva di parlare. Subivamo e facevamo come niente fosse.

Sembra un paradosso ma mi rendo conto che è molto serio e sta dicendo la verità.

Per cinque anni di questa storia in redazione non se n'è mai parlato. Poi uno di loro ha cominciato, ho fatto tante domande e piano piano si è ricostruito uno scenario desolante. All'inizio incredula, poi confusa, indignata, delusa. Soprattutto indignata e delusa. Anche perplessa.

Queste narrazioni terribili e davvero poco onorevoli per le istituzioni del tempo, infarcite di risate e di battute ironiche. Proprio non capisco ma non mi arrendo. Ci penso spesso.

Forse c'è la vergogna di aver subito. O il bisogno di restare in piedi, di smitizzare, dissacrare la sofferenza e contenere la rabbia. Ma quando Salvatore mi consegna il suo scritto per più di un momento ho soprattutto il timore di quella verità così assurda, incomprensibile, incivile. Mi domando se sia giusto condividerla, se non sia il caso di coprirla con un velo o magari di insabbiarla un po'.

Ma, come scrive Simon Critchley (NdR filosofo e scrittore inglese, considerato tra i filosofi più influenti del XXI secolo): Se noi con il passato potremmo pensare di aver chiuso, dal canto suo il passato non ha affatto chiuso con noi ... E mi sorprende a pensare che forse le Istituzioni dovrebbero trovare un modo per riparare queste storie che hanno lasciato in troppe persone l'esperienza fisica di uno Stato che pratica la vendetta e non la giustizia.

Perché se la riparazione è un valore, non può esserlo un po' così, a seconda dei casi e delle opportunità. Almeno credo.





Cosa ha rappresentato per me Alessandro Margara

È stato uno dei primi volti positivi di uno Stato che, in quel momento, nel carcere di Pianosa torturava sistematicamente e intenzionalmente i detenuti

DI CLAUDIO CONTE

“E che ci fa qui un così bel ragazzo?” furono queste le parole pronunciate con l’accento toscano con le quali mi accolse in aula Alessandro Margara, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze nel 1994. E quel “qui” voleva significare nell’inferno di Pianosa, il penitenziario che nel 1992 era stato riaperto di fretta e furia per rinchiudervi i detenuti sottoposti al nuovo regime di cui all’art. 41-bis voluto dal Governo Andreotti, dopo le stragi di Capaci e via D’Amelio in Sicilia. Ero in quel regime speciale da due anni, dal luglio 1992, avevo 21 anni d’età, ero in carcere dal 1989, dei 4 anni di pena a cui ero stato condannato ne avevo già espiati quasi tre, sono salentino per giunta e, quindi, poco c’entravo con l’emergenza scaturita dalle stragi siciliane del 1992. Ciò non sfuggì neanche al tribunale che dichiarò illegittimo il provvedimento del ministro della Giustizia applicativo del cosiddetto ‘carcere duro’ e io ebbi modo di capire che “nonostante tutto” potevo credere nella giustizia.

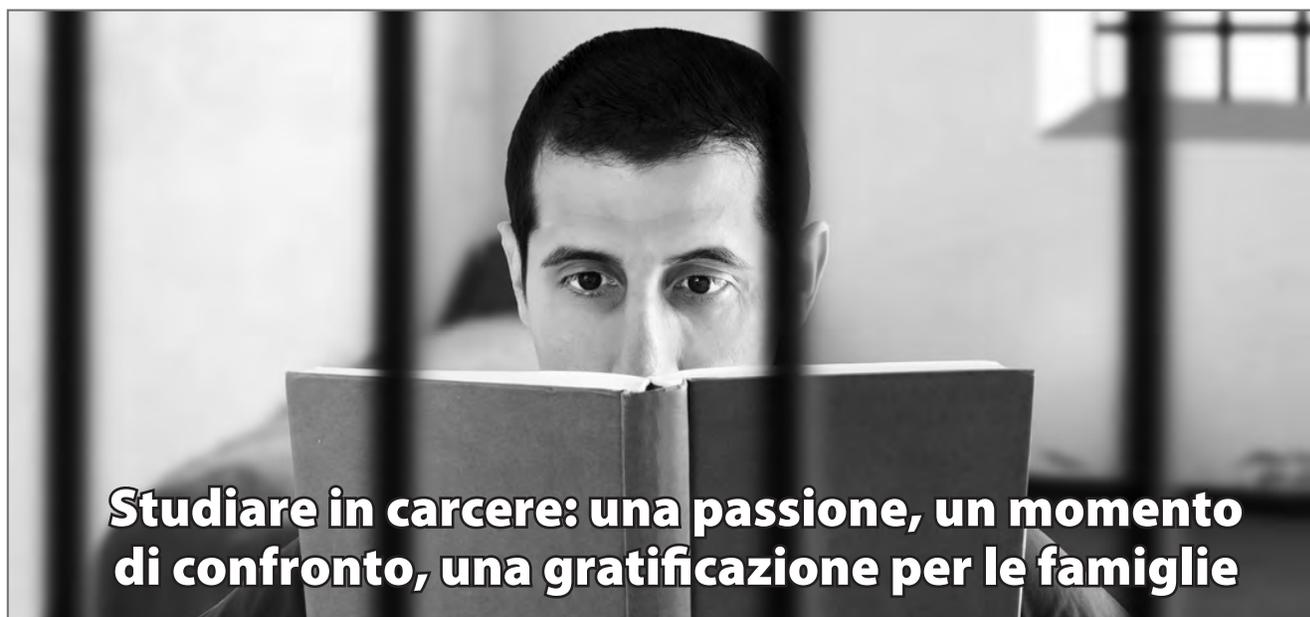


La figura di Margara è quella di un gigante nell’albo della magistratura italiana, una persona seria, autorevole, umana, coraggiosa. Non quel “coraggio” sventolato per “carrierismo”, ma quello di scommettere nella capacità di riscatto di chi ha sbagliato, nel rispetto dell’art. 27 della Costituzione, che prevede la risocializzazione del condannato. Un articolo pensato da quei Padri costituenti che il carcere l’avevano provato sulla loro pelle durante quei regimi illiberali che in nome dell’“ordine e della sicurezza pubblica” incarceravano colpevoli e innocenti fino alla morte. Non ho mai confuso né generalizzato sulle persone, sulle categorie e sulle istituzioni. Siamo fatti tutti a immagine di Dio, ma ognuno a suo modo. E poi durante questi anni ho avuto la fortuna di conoscere molte “persone per bene” che fanno parte delle istituzioni. Margara, per me, ha rappresentato uno dei primi volti positivi di uno Stato che, in quel momento, nel carcere di Pianosa torturava sistematicamente e intenzionalmente i detenuti, molti dei quali furono poi riconosciuti innocenti e liberati. Sia a quel tempo, sia dopo, quello che mi ha fatto riflettere sui miei reati e suscitare un senso di colpa, non sono state le torture o le pesantissime condanne, la sofferenza del carcere (sono messe nel conto in un certo senso), ma l’amore della mia famiglia, l’affetto dei volontari, le persone delle istituzioni che incarnavano i valori costituzionali facendomi riscoprire quelli che erano dentro di me, ma che per una parentesi della mia vita avevo messo da parte. Il presidente Margara purtroppo è morto da tempo ma il suo esempio continua a sopravvivere è ancora citato quando è



necessario dare un po' di decoro alla magistratura di sorveglianza italiana. La figura del magistrato di sorveglianza è stata introdotta con la Riforma penitenziaria del 1975, con funzioni di vigilanza e tutela dei diritti del detenuto, a tutela di quel reinserimento sociale previsto dalla Costituzione, non in funzione "anti" qualcosa. In funzione preventiva ci sono una moltitudine di figure e organi inquirenti e investigativi che solo a citarne gli acronimi ci vorrebbe un'intera pagina.

Mi chiedo cosa direbbe Margara se mi ri-vedesse oggi, dopo 32 anni di carcere ininterrotti, senza un'ora di libertà, non più un ragazzo immaturo e "difficile", ma un uomo maturo e riflessivo, completamente diverso, anche fisicamente. Mi chiedo cosa direbbe oggi col suo accento toscano. 



Studiare in carcere: una passione, un momento di confronto, una gratificazione per le famiglie

A CURA DELLA REDAZIONE

Una domanda:

Perché voi condannati all'ergastolo avete scelto di studiare e dove avete trovato la motivazione?

Due risposte:

Nino: Quando sono uscito dal 41-bis e sono arrivato a Biella l'educatrice mi ha detto "lei è affamato di trattamento". Come se quegli anni di 41 bis mi avessero svuotato mentre io sentivo il bisogno di non perdermi, avevo paura, non volevo perdere il rispetto di me. Che già mi avevano tolto tutto! Per me lo studio è stato un sacrificio ma la scossa me l'ha data la scomparsa di mia madre. Quando ho avuto paura di sprofondare nella depressione, lì ho trovato la forza di iscrivermi e di prendere il diploma di perito agrario.

Claudio: Sono entrato in carcere nel 1989 con la licenza media. Avevo 19 anni e da poco avevo abbandonato gli studi. Poi, dopo anni di processi, al

41bis ho ripreso a studiare. Per me lo studio ha rappresentato uno spazio illimitato di libertà di fronte a mille restrizioni. Avevo progressivamente cambiato i valori di riferimento, e i miei familiari, i miei legali, gli operatori penitenziari, tutti mi dicevano che ero ancora giovanissimo e potevo rifarmi una vita anche se condannato all'ergastolo. Ho cominciato e non mi sono più fermato. Lo studio mi ha dato modo di entrare in contatto con un mondo diverso, quello dei professori, un mondo che mi piaceva, da cui non mi sentivo discriminato. Anche se gli incontri erano sporadici e avvenivano da dietro il vetro divisorio, quando c'era da sostenere l'esame. Poi mi fu revocato il regime speciale e ho continuato a studiare; per me è diventato uno stile di vita, una passione, un momento di confronto e di gratificazione anche per la mia famiglia, per le persone che credono in me è che ho incontrato durante la detenzione. Una forma di ripara-zione, la possibilità di aiutare i miei compagni. Un modo per dare senso a una vita che non è vita. Senza mai disperare. 

Un padre a metà

DI ANTONIO LO RUSSO

Con i miei figli mi sento un padre a metà. Li ho lasciati quando erano soltanto due bambini. Il primo aveva tre anni, il secondo un anno. Oggi hanno 21 e 18 anni, e in tutti questi anni ci siamo visti ora per ora, tramite colloqui.

Nei loro confronti mi sento in "imbarazzo", come un padre che sa benissimo di non poter pretendere nulla per non aver adempiuto ai suoi doveri. Sento di non aver "diritto", di non poter dire cosa o come vivere la loro vita, quella vita che in fondo hanno vissuto sempre senza di me.

Nei loro occhi vedo un velato dispiacere, appena nascosto, che in fondo comprendo e accetto, anche se mi fa male. Comprendo e accetto perché anche io da bambino ho passato tutto quello che oggi stanno passando i miei figli, essendo mio padre detenuto. Dunque il dolore in questa storia è duplice,



sia perché non ho imparato nulla dall'esperienza vissuta sia perché questo dolore l'ho imposto anche a loro.

Penso a come potrei recuperare la relazione persa, il tempo perso, gli affetti mancati e le emozioni contenute in noi, che spero un giorno possano emergere riparando le ferite, ma so che in certi casi ciò che si è perso non può essere recuperato. Mi resta il rammarico per non essere stato quel padre che oggi vorrei essere e spero che almeno un giorno potrò dare loro quell'amore che meritano. ✍️



L'INFERNO DI PIANOSA

Ma se avessi avuto un'esperienza carceraria diversa, come quella prevista dall'art. 27 della Costituzione, una volta uscito dal carcere, sarei tornato a delinquere come e più di prima? Io credo di no

DI SALVATORE FIANDACA

Sono arrivato a Pianosa accusato di un reato dal quale poi sono stato assolto. All'epoca Pianosa era considerata un carcere di punizione.

Al mio arrivo sono stato accolto fuori dalle mura di cinta da una schiera di agenti penitenziari che, a calci e pugni, mi hanno condotto nella sezione d'isolamento. Dopo un giorno, mi hanno condotto nell'ufficio dell'ispettore, dove mi hanno percosso nuovamente; tutto ciò ancora prima di chiedermi qual era il mio nome. In quei momenti mi sono sentito perso perché non potevo chiedere aiuto a nessuno e mi sentivo in balia della loro violenza immotivata.

Il mio primo pensiero non era di ritornare in libertà, ma quello di andare in qualunque altro carcere

Dopo un ultimo pestaggio, mi hanno portato nella sezione con gli altri detenuti; ho trovato la stanza di detenzione con dei buchi sul pavimento di cemento, acqua non potabile di colore rossastro, piena di vermi e altre impurità che uscivano dal rubinetto.

Mancava l'acqua calda per la doccia, il cui getto comunque durava sei minuti, pertanto spesso restavo insaponato.

Il cibo che somministrava l'amministrazione era poco e immangiabile, non avevi la possibilità di acquistare altro cibo al sopravvitto. Da bere ci davano un litro d'acqua al giorno in busta.

Durante le perquisizioni non rispettavano i nostri indumenti, anzi li sporcavano versandoci sopra lo zucchero o altro.

Il riscaldamento era alimentato da un generatore a nafta che, nel mio caso, si trovava dietro la



porta. Quindi più che il calore sentivo la puzza e il rumore.

Le telefonate con i familiari avvenivano nell'ufficio degli agenti in loro presenza, e dunque ero imbarazzato nel parlare con mia moglie e mia figlia ancora piccola.

Erano gli anni '87-'88.

Per le visite dei familiari vi erano difficoltà di collegamento; dovevano arrivare a Piombino e aspettare il traghetto che, a volte, per il mare mosso non poteva attraccare e quindi dovevano ritornare indietro.

Riuscii a fare alcuni colloqui con mia moglie, che voleva sincerarsi delle mie condizioni di salute, visto che ero stato trasferito a Pianosa da Saluzzo, dopo essere guarito da un'anoressia in cui avevo perso 46 kg.

Nel primo colloquio vidi nei suoi occhi la paura per come era stata trattata; le perquisizioni che facevano alle donne, infatti, erano insopportabili e molto umilianti.

Di lì a un anno o due sono uscito: avevo scontato la mia pena-

Senza voler scaricare la responsabilità delle mie colpe su nessuno, ogni tanto mi chiedo: se invece di quella terribile esperienza che mi ha segnato per tutta la vita, avessi avuto un'esperienza carceraria diversa, come quella prevista dall'art. 27 della Costituzione, una volta uscito dal carcere, sarei tornato a delinquere come e più di prima? Io credo di no.



Concorso di scrittura "Scuole e carcere: Educazione alla legalità"

Ogni anno il nostro progetto "Scuole e carcere: Educazione alla legalità" si conclude con un concorso di scrittura, a cui molti ragazzi delle scuole mandano i loro testi, dopo essere stati coinvolti negli incontri con persone detenute, con i loro familiari, con vittime di reati, e avere ascoltato le loro testimonianze. E ogni anno i testi che riceviamo ci confermano che questo progetto resta unico, prezioso, difficile ma importante, e lo è ormai per migliaia di studenti e per i loro insegnanti, che riflettono in modo nuovo sulle pene, sul carcere, sui comportamenti a rischio, su quelle forme di illegalità diffusa che poi possono finire per rovinare tante giovani vite.

Quelli che seguono sono i testi vincitori, premiati alla giornata conclusiva del progetto che ha visto la partecipazione dello scrittore Carlo Lucarelli con i suoi consigli di scrittura, ma ce ne sono tanti altri non meno interessanti che stanno lì a dimostrare che questo progetto non ha esaurito la sua carica, la sua capacità di informare, emozionare, aiutare a capire.

Testo vincitore del Concorso

"Scuole e carcere: Educazione alla legalità" per le MEDIE SUPERIORI

Per me, i carcerati erano quelli che vanno in carcere alla fine di un film giallo

DI MARGARITA GURALUMI, DELLA 2^A H
LICEO TITO LIVIO, A PADOVA

Ciao Bruno,
Sono Margarita, una studentessa del liceo Tito Livio. Non penso che tu ti possa ricordare di me, visto che non ho fatto nessun intervento quando sei venuto nella mia scuola. Non perché non avessi domande da farti, anzi. Forse perché mi metteva un po' in soggezione l'idea di dover parlare davanti a tutti, o forse perché temevo che le mie domande fossero inopportune. Però, anche a distanza di un mesetto, quelle domande continuano a frullarmi in testa. E ho pensato di chiedertele così, in un modo meno diretto che a voce. Se devo essere sincera, prima che tu ed Elton veniste a scuola, non avevo mai visto un ex- detenuto e un detenuto. Per me, i carcerati erano quelli che vanno in carcere alla fine di un film giallo. Non mi ero mai chiesta che cosa succedesse dopo il finale. Che cosa succedesse a quei colpevoli, una volta in prigione. Ma, adesso, me lo chiedo spesso. Mi chiedo come ci si debba sentire a essere in prigione. Ci si sente abbattuti? Delusi da se stessi? Arrabbiati? Inutili?

A quella conferenza, se così la si può chiamare, hai detto che sei andato in carcere molte volte, e che, inizialmente, non ti sentivi responsabile. E che solo



quando ti sei reso conto di essere stato responsabile di quei furti, di quella violenza, hai iniziato a vedere il carcere in modo diverso. È la responsabilità, perciò, la chiave per cambiare la propria vita? Non mi aspetto che tu abbia una risposta, perché forse a una domanda del genere non c'è una giusta risposta. Però, secondo me, la responsabilità è il primo passo verso un cambiamento. Un po' come quando siamo piccoli e combiniamo un guaio: non ammettiamo subito che è colpa nostra. Incolpiamo altre persone, i fratelli, gli amici..., finché non veniamo rimproverati dai nostri genitori. Il carcere, perciò, non deve essere considerato come una punizione, un luogo di clausura dove scontare la pena, ma come un rimprovero. Un rimprovero che il genitore più autorevole, lo Stato, fa nei confronti dei suoi cittadini, per aiutarli a migliorare.



Nell'immaginario comune, il carcere è un luogo cupo, in cui vengono imprigionate persone "cattive" che rimangono chiuse lì dentro per anni, se non per sempre. Ma, dalla testimonianza tua e di Elton, mi sono resa conto che quell'immagine del carcere è molto lontana dalla realtà di Padova. I Due Palazzi mi sono sembrati, dalle vostre descrizioni, un luogo in cui si può cambiare, migliorare. Oltre a capire di essere responsabili dei propri crimini, cos'altro si può fare per cambiare? Studiare, imparare, leggere libri servono a qualcosa (come dicono spesso a scuola)? E si può davvero cambiare? O l'unica cosa che possiamo fare è impegnarci, è cercare di essere persone migliori, pur sapendo che le nostre "negatività" rimarranno sempre?

A scuola, durante l'ora di religione, abbiamo discusso di perdono: è possibile perdonare? E tutte le persone possono essere perdonate? Alla prima domanda, risponderai di sì. Noi, come esseri umani, siamo dotati della capacità di perdonare, di non serbare rabbia né odio nei confronti degli altri. Ma non so se tutte le persone possano essere perdonate. C'è un limite,

superando il quale non si possa più essere perdonati? E possiamo perdonare davvero persone che non hanno commesso nulla nei nostri confronti, o solo alle vittime è data questa possibilità? E poi, il perdono serve davvero a qualcosa? A scuola, hai detto di non aver incontrato vittime dei tuoi crimini. Ma ti sei mai chiesto che cosa provino nei tuoi confronti? Ti sei mai domandato se ti odiano, se ti hanno perdonato, o se hanno cercato di dimenticarti? Queste sono le domande a cui non riesco a dare risposte. Ci sono altre domande riguardo la vita nel carcere (si possono leggere libri a piacere? fare shopping? vedere film?) che, però, sono più delle curiosità che mi sono rimaste.

Per finire, vorrei ringraziarti. Tu hai detto che racconti la tua testimonianza, senza voler insegnare nulla. Eppure, io ho imparato molto. Ho imparato a vedere con occhi diversi la realtà del carcere e dei detenuti, a non dare per scontato che una buona educazione porti necessariamente a vivere una "buona" vita, e a riflettere più attentamente su temi quali il perdono e la responsabilità. Grazie, Margarita

Testo secondo classificato del Concorso "Scuole e carcere: Educazione alla legalità" per le Medie superiori

Tanta forza e "fame" di vita nella storia di Claudia e Irene, ma anche in quella di Eva

DI GIORGIA NUSSIO, 5^A A/E
ISTITUTO EINAUDI/GRAMSCI

Giustizia e dolore sono i temi principali che hanno contraddistinto la videoconferenza tenuta il 28 gennaio 2022 a cura dell'associazione Granello di Senape ed a cui abbiamo avuto la possibilità di assistere. Racconti forti intrisi di lacrime, storie che sembravano giunte ad un tragico capolinea, ma anche tanta forza e "fame" di vita.

La maggior parte delle vicende si rivela essere proprio come quella di Claudia Francardi: inaspettata. Un periodo di gioia in vista delle festività pasquali, un figlio meraviglioso di nome Niccolò, e un marito carabiniere che aveva ancora tutta la vita davanti. Inizia, così, il racconto della donna che in pochi secondi, dopo la visita del maresciallo, capisce che la sua vita non sarebbe stata più la stessa. È notte inoltrata, quando quattro ragazzi che andavano a un rave party vengono fermati per un controllo dai carabinieri. La reazione dell'unico maggiorenne è spietata. Il capopattuglia Antonio si ritrova steso a terra colpito da diverse bastonate ricevute dal gio-



vane. Dopo una lunga operazione la vita del carabiniere viene miracolosamente salvata, anche se non si può più chiamare vita.

Antonio entra in coma vegetativo e non riprende più conoscenza. Le emozioni della moglie sono come altalene in cui viaggiano tristezza, dolore, tuttavia c'è sempre in lei un briciolo di speranza. Speranza in un miracolo in cui si può rifugiare ed uscire dalla realtà per prendere fiato, ma quella stessa speranza crolla nel momento in cui il dottore sentenzia che il paziente non si sarebbe più svegliato. "È come fosse morto due volte".

Claudia, quando entra in contatto con la dura verità, cade in un buco nero e si ritrova persa in un tunnel che sembra senza via d'uscita. La depressione le causa domande, come il non sapere in che modo gestire suo figlio, il lavoro e i processi ed altrettante paure, quali la sensazione che quella disperazione potesse durare per sempre. Consapevole che il desiderio di morte non rallenta, accetta di farsi curare. Le sedute la aiutano a mettere un po' di ordine nella sua anima, ma la ferita persiste e si fa sempre più profonda, quando ogni particolare le ricorda il marito.

La donna intravede un filo di luce, grazie ad una lettera di Irene, la madre del giovane Matteo, che si rivela essere la miglior cura. "Il dolore non va evitato, ma attraversato".

Irene Sisi, in un solo giorno, passa dall'essere la mamma di un qualsiasi diciannovenne a mamma di un assassino. Se la moglie del carabiniere ha sperato fino all'ultimo in un ritorno del marito, Irene spera che trovino il vero colpevole. Ciò dura poco, poiché gli occhi del figlio li conosce molto bene e quando vede l'arresto in televisione capisce. Capisce tutto. Capisce che una parte della loro famiglia, quel giorno, era morta.

Parla, poi, con l'avvocato, che le dice che il ragazzo sarà condannato a molti anni di carcere, ed è come un fulmine, la testa della madre inizia a maturare il pensiero del suicidio, ma nel momento in cui incontra il figlio gli promette che gli sarebbe stata accanto durante tutto il suo percorso. Come prima cosa, però, chiede perdono per le sue responsabilità in quanto madre.

Decide, quindi, di affrontare tutte le conseguenze del caso. Parte proprio scrivendo una lettera indirizzata a colei che aveva subito il dolore più grande, la perdita della persona con cui aveva scelto di passare il resto dei suoi giorni.

Dopo pochi mesi, Claudia decide di incontrarla e descriverle, immersa nelle lacrime, tutto ciò che aveva passato e che stava passando. Irene ascolta con difficoltà ma in silenzio, dentro di sé vorrebbe solo scappare, andare lontano e dimenticare questo terribile incubo, finché Claudia si alza e la abbraccia. "Non ti giudico, sono madre anche io".

La mamma di Matteo continua a rimanere in equilibrio, nonostante il dolore di vedere con i suoi occhi la persona che suo figlio aveva colpito, e altrettanto fa Claudia che decide di incontrare il ragazzo con l'obiettivo di capire cosa l'avesse portato a compiere quel gesto. Una volta seduti di fronte cominciano, insieme, ad affrontare il dolore. "Non si può tornare indietro nel tempo, ma si può concedere una seconda possibilità".

Claudia continua il suo percorso in mezzo alla sofferenza, con l'unica differenza, però, che ora sta male non solo per Antonio ma anche per Matteo, poiché non è sufficiente vedersi in un'aula del Tribunale per ritrovare la serenità persa.

Se faccio un salto nella testa del ragazzo vedo un vortice di rabbia mista a paura che lo ha portato ad



agire contro colui che vedeva come nemico. Momenti in cui l'impulsività ottiene la meglio e si distacca anche solo per un attimo dalla razionalità possono portare a uno stravolgimento dell'esistenza. Sì, si può rimediare, non è mai tutto perduto, però una cicatrice rimane e rimane per ricordarci quanto abbia fatto male.

Due madri, due donne, entrambe travolte da una sofferenza seppur diversa ma enorme, che le accumula, le unisce in una bolla di lacrime, forza e coraggio. Coraggio di aver continuato a scrivere sullo stesso libro anche se pieno di errori perché, forse, sarebbe stato più semplice strappare la pagina, mettere un punto e farla finita, visto il dolore troppo grande da portare sulle spalle.

Due madri, due donne che sono riuscite a fare del perdono la loro arma vincente, costruendo un rapporto di amicizia inestimabile che continua ancora oggi.

Due madri, due donne e la loro rinascita.

Rappresentano un esempio per tutti coloro che credono solo in una giustizia vendicativa. Credere in un percorso di cambiamento non rappresenta sempre la soluzione, ma un passo per vedere i colori in fondo al tunnel.

È sempre difficile scrivere sensazioni e pensieri esterni dopo fatti così profondi affrontati con tanta umiltà da entrambi i punti di vista. Si sente un nodo alla gola che blocca quasi il respiro, gli occhi che tutt'un tratto diventano lucidi e qualsiasi parola potrebbe risultare inutile, banale.

La riflessione, tuttavia, porta a farsi delle domande e a immedesimarsi nella storia, arricchendo la propria esperienza con quella degli altri. Quel giorno, io mi sono chiesta: ma come si fa a trovare quell'ancora di salvezza che permette di non cadere giù dal precipizio, e trovarla proprio nelle persone che hanno causato il male per cui si sta soffrendo? Dalle loro parole si capisce che non è facile, o meglio che non è stato facile, tuttavia davanti a tanta sofferenza la mano da stringere per non precipitare è esattamente quella che non si vorrebbe nemmeno toccare.

La serenità si raggiunge sentendosi compresi da qualcuno che si trova in una situazione uguale, anche se vista da angolazioni diverse. Gli abbracci dei familiari permettono di non mollare, mentre gli in-

contri con i colpevoli consentono di mettere un cerotto sulla stessa ferita che hanno causato e ripartire con qualche consapevolezza in più.

Il racconto è un modo per mettere il proprio vissuto negativo a disposizione degli altri e trarne dei forti insegnamenti di vita. Così, ha voluto fare anche Eva, una ragazza di ventinove anni con un padre ergastolano ed una storia differente ma altrettanto complessa.

Non sa chi è stato davvero suo padre, sa che ha sofferto per non averla potuta crescere e per gli errori che ha commesso, però, sa chi è lui oggi, una per-

sona consapevole che le scelte sbagliate commesse in passato lo hanno portato a vivere un'esistenza a metà con degli affetti a metà.

La vita della figlia è stata doppiamente difficile, poiché affrontare giudizi e pregiudizi altrui non è mai semplice, soprattutto in età adolescenziale. Ancora più complicata è stata la mancata presenza del padre durante tutti i suoi traguardi raggiunti. Ha imparato a crescere in fretta e ha conosciuto il male fin da piccina, tuttavia è riuscita a fare di questa esperienza un suo punto di forza. "La vita non è fatta né di "se" né di "ma", è fatta di "oggi".

Testo vincitore del Concorso "Scuole e carcere: Educazione alla legalità" per le Medie inferiori



Errori e rimedi

DI NOEMI BORTOLAMI, 3A FALCONETTO
VII IC PADOVA

È vero, ci sono errori ed errori, ma a ciascun errore corrisponde un rimedio? Forse non a tutti e sicuramente non a tutti nella stessa misura, ma a volte anche per gli sbagli più gravi e apparentemente irrimediabili, un rimedio lo si può trovare, basta avere la volontà di cercarlo. Altrimenti, che crudele e spietata sarebbe la vita se non prevedesse, per chi lo volesse veramente, un rimedio per ciascun errore?

Quest'anno si conclude il mio percorso di studi nella scuola secondaria di primo grado "Falconetto". Dei numerosi progetti portati avanti in questi tre anni, quello che mi ha toccato e trasmesso di più è stato sicuramente il "Progetto carcere", perché sensibilizza su alcuni aspetti che solitamente vengono trascurati, cioè l'aspetto umano e motivazionale di chi ha sbagliato. A differenza di altre carceri, quello di Padova non solo si occupa di far scontare ai detenuti la pena stabilita, ma anche e

soprattutto mira a rieducarli e prepararli al mondo che troveranno una volta scontata la propria pena, un mondo che li guarderà sempre con diffidenza, un mondo che li considererà sempre di troppo e che a fatica dimenticherà ciò che hanno fatto, e loro devono essere abbastanza forti per superare le tentazioni e non ricadere negli errori del passato, ma anche abbastanza forti per capire e buttarsi quello stesso passato alle spalle, tornando a vivere come attori positivi all'interno della società.

I detenuti non devono mai sentirsi soli nel loro cammino rieducativo, devono essere supportati e sentire la vicinanza dell'intera società, in quanto tutti siamo responsabili di quello che succede, soprattutto quando a sbagliare sono ragazzi di giovane età, perché spesso questi errori sono il risultato di una società indifferente. Con questo non voglio giustificare le azioni che hanno portato un individuo in carcere, scaricando la responsabilità di ciò sulla società che lo circonda, perché penso che tutti possano sempre scegliere come comportarsi e che ognuno sia responsabile delle proprie scelte, però capire dove queste persone hanno sbagliato e perché hanno sbagliato, aiuta anche gli altri a prevenire in futuro errori talvolta irreparabili. Per questo motivo è molto importante il percorso rieducativo che viene fatto nel carcere di Padova, perché i detenuti, messi di fronte ai propri errori e responsabilizzati sulle azioni che li hanno portati in carcere, ripercorrono il proprio passato e, attraverso la ricostruzione della loro storia, si arriva a capire a che punto hanno iniziato a sbagliare, dove la loro strada ha imboccato un punto di non ritorno che li ha portati a commettere l'irreparabile e, di conseguenza, dove e come la società può e deve intervenire per prevenire certe azioni, quali strutture e figure possono aiutare le famiglie in questo difficile compito, che tipo di contributo possono dare scuola, sport, associazioni... Proprio per questo penso che sia molto importante che chi ha sbagliato condivida la propria esperienza e la propria storia

soprattutto con le scuole, per far capire a noi ragazzi quanto è facile commettere errori e che basta davvero poco per prendere la strada sbagliata e rovinare per sempre la propria vita e quella di altre persone. Perché, anche se è difficile ammetterlo, non abbiamo ancora l'esperienza necessaria per capire quanto gravi possano essere le conseguenze di certi comportamenti. Essere giovani, a volte, vuol dire vivere solo nel presente, curandosi poco di cosa potrebbe accadere nel futuro. A volte non ci si sente capiti dagli adulti e si vivono come un'ingiustizia anche i rimproveri appropriati, ma ancora peggio si vivono negativamente quei rimproveri e quelle osservazioni che arrivano a sproposito.

Talvolta gli adulti sono così spaventati dai pericoli del mondo che, interpretando male stati d'animo e comportamenti, intervengono nel modo sbagliato, invadendo la privacy, togliendo la fiducia, proibendo l'uso dei social, vietando di uscire con gli amici. Altre volte invece, sono così presi dai loro impegni che non si accorgono, o non vogliono accorgersi, di quando certi stati d'animo e comportamenti siano effettivamente segnali di qualcosa che non va e, di conseguenza, non intervengono in alcun modo. Non è sicuramente facile neanche per gli adulti interpretare correttamente questi segnali, ma penso che l'attenzione, il dialogo, la pazienza, l'ascolto senza giudizi e pregiudizi, il sapersi mettere dall'altra parte, il rispetto per le altrui opinioni, l'accettazione dei propri limiti e di conseguenza dei propri errori, siano ottimi alleati. Credo che pessimi alleati siano invece l'eccessiva rigidità delle regole o la mancanza di regole chiare e condivise: per lo stesso errore a volte si interviene e altre no, con alcuni sì e con altri no. Tutto questo crea solo confusione e porta i ragazzi ad isolarsi sempre più dal mondo degli adulti che non capiscono, facendo sempre più affidamento in gruppi di coetanei dove, spesso, si commettono gli errori più gravi. È facile farsi trascinare, diventa fondamentale sentirsi accettati dal gruppo, e la mancanza di esperienza dei membri che lo compongono, porta a non rendersi neanche conto degli errori che si stanno commettendo o a sottovalutarli. Per alcuni tutto diventa lecito, tutto è permesso, si sentono invincibili e in grado di vincere qualsiasi sfida. Ma quando la sfida è infrangere le regole, il "gioco" può diventare molto pericoloso per se stessi e per gli altri.

A rendere la situazione ancora più precaria, è l'uso eccessivo e poco attento dei social. Essere davanti a uno schermo fa sentire al sicuro e spesso si tralascia il fatto che dall'altra parte ci sono persone in carne e ossa che possono far del male con parole e azioni o che possono a loro volta essere ferite da parole e azioni. Persone che possono manipolare, influenzare, istigare. Non bisogna infatti neanche sottovalutare il rischio di diventare vittime di adulti senza scrupoli che approfittano di questa inesperienza per raggirare i ragazzi e spingerli a fare qualsiasi cosa.

Ecco perché è importante che i detenuti parlino della loro esperienza nelle scuole, serve a loro stessi per il proprio percorso riabilitativo e a noi ragazzi, in modo che possiamo immedesimarci con quelle persone che da giovani hanno sbagliato, con quelle persone che si sono sentite come a volte ci sentiamo noi, inesperti, incompresi, invincibili, sfiduciati, smarriti, feriti, che hanno cercato rifugio nel posto sbagliato, hanno reagito nel modo sbagliato ma soprattutto, hanno agito nel modo sbagliato. Far capire a noi ragazzi che in un attimo tutto può cambiare e tutto può precipitare se non ci si ferma in tempo. Ma soprattutto farci capire che non siamo soli nel nostro cammino di crescita, che il mondo degli adulti è pieno di figure di riferimento positive, genitori, insegnanti, allenatori ecc. che sono dalla nostra parte, che sono nostri alleati e che sono sempre pronti a sostenerci e a darci un'altra possibilità.

Fra le varie testimonianze che ho ascoltato, quella che mi ha colpito di più è stata la storia di Matteo Gorelli, del giovane carabiniere Antonio e delle rispettive famiglie. Nel 2011 Matteo, appena maggiorenne viene fermato ad un posto di blocco e trovato positivo all'alcoltest. Per paura di vedersi confiscata la patente, afferra un bastone e colpisce Antonio infierendo su di lui anche quando è a terra privo di sensi. Aggredisce anche il suo compagno di pattuglia che, come conseguenza, perde un occhio. Dopo una breve fuga, per lui si aprono le porte del carcere. La polizia perquisisce la casa dove Matteo vive con l'ignara famiglia che apprende la disgrazia dalla TV. Dopo poco più di un anno, passato in coma, Antonio muore lasciando nella più totale disperazione sua moglie Claudia e suo figlio Nicolò. Disperata è anche la famiglia di Matteo, sua sorella Chiara viene ormai vista solo come la sorella di un assassino e disperata è anche Irene, sua madre, sia perché suo figlio si trova in carcere e sia soprattutto per il motivo gravissimo per cui si trova in carcere. Irene decide di scrivere una lettera a Claudia e quando le due donne si incontrano tra loro nasce un profondo rapporto di amicizia che aiuterà entrambe a riemergere dal tunnel dove sono state risucchiate. Al processo Matteo viene condannato all'ergastolo e, mentre tutti esultano per la sentenza, Claudia prova emozioni contrastanti e tanta tristezza per il destino di Matteo. Dopo qualche tempo, lo va a trovare in prigione e da quel momento, insieme ad Irene, iniziano un percorso fatto di incontri nelle carceri e nelle scuole per portare a tutti la loro testimonianza di come la giustizia possa essere riparativa e solo quando è così può portare del bene all'intera società.

Ed ecco che anche in questo caso, di fronte all'errore più grave e irreparabile di tutti, ovvero la morte, si presentano i rimedi tra i più coraggiosi e potenti che ci possano essere, ossia la comprensione e il perdono che insieme generano speranza. ✍️

Testo secondo classificato del Concorso "Scuole e carcere: Educazione alla legalità" per le Medie inferiori



Bisogna cercare di riparare i legami, i rapporti, cercare di chiudere le ferite

DI MIRIAM SALVAN, CLASSE 3^A E
SCUOLA MEDIA LEVI CIVITA, VII I. C. PADOVA

A scuola sono venuti alcuni detenuti del carcere di Padova e ci hanno raccontato le loro storie e come sono finiti in prigione.

Mi ha molto colpita il modo in cui raccontavano... credo sia molto difficile narrare un'esperienza simile a persone estranee; noi ragazzi avremmo potuto pensare "Mi fanno paura", "Io non parlo con loro", "Se lo meritano" oppure "Io sicuramente non diventerò mai come loro"... e così via, per cui, per un detenuto, parlare degli atti criminali, degli sbagli fatti nella propria vita, può generare tristezza, vergogna, imbarazzo... dolore. Sì, deve essere doloroso cercare di ricordare e pensare a ciò che si è fatto. Atti a cui non si può rimediare. Non è possibile tornare indietro nel tempo, non ancora. Quando qualcuno viene ferito, ucciso, sia per la vittima sia per la sua famiglia e i suoi cari, questi atti rimangono indelebili come anche nella coscienza del colpevole; per lui sono come cicatrici e quelle non vanno più via. Io, come i miei compagni, ho ascoltato e sentito quei racconti; sono tutte storie che ti entrano nel cuore e nella mente e ti fanno riflettere, provare diverse emozioni anche contrastanti. Quello che credo tutti si siano domandati, me compresa, è stato: "Io potrei finire in carcere?"

Le vite dei detenuti sono iniziate come altre, come le nostre di noi ragazzi: si nasce, si cresce, si impara. La vita può cambiare proprio a seconda di cosa ci viene insegnato, a cosa noi pensiamo e in cosa crediamo. Chi lo sa, io oppure il mio compagno di banco, in futuro, potremmo fare la scelta sbagliata, che potrebbe portarci a commettere

atti criminali. A pensarci ho provato timore. Neppure i detenuti credo che avrebbero mai immaginato da piccoli, di poter finire dietro le sbarre di una prigione. Ogni singola, anche banale scelta che noi prendiamo, può modificare in qualche modo la nostra vita, senza che noi ce ne rendiamo conto. Questo ci devono far capire le storie dei detenuti. Tutti noi dovremmo sempre riflettere su ciò che stiamo per fare, se potrà avere delle conseguenze buone o cattive, se sia giusto o sbagliato. Anche i carcerati devono riflettere sulle loro azioni, per non ripeterle più, per migliorarsi e per far sì che in futuro possano vivere una vita migliore. È difficile, questo l'ho capito. Da quel che ci ha raccontato un ex-detenu- to, quando esci dal carcere, la gente non ti vede più come prima, ma ti ricorda come quello che ha ucciso, ferito, rubato o fatto altre azioni sbagliate. Immagino debba essere difficile guadagnarsi la fiducia altrui, trovare amicizie, amori o persone che ti capiscano e che non ti puntino il dito contro, imbattersi in persone che non ti considerino diverso o abbiano paura di te. Non immagino poi come sia mantenere i rapporti con la propria famiglia. "Cosa faccio?", "Cosa dico loro?", "Mi detesteranno?"

Se succedesse a me, io mi farei queste domande. Credo si provi paura, timore e vergogna a guardare in faccia i genitori, parenti, moglie, marito, figli. Sì, perché pure loro soffrono in queste circostanze. Non credo che uscendo di prigione la vita torni tutta rose e fiori.

Ci hanno detto che in alcune carceri, ci sono dei progetti di giustizia riparativa che permettono di far incontrare il colpevole con la famiglia della vittima o la vittima stessa. Sarà anche difficile, ma è la cosa migliore che si possa fare: bisogna cercare di riparare i legami, i rapporti, cercare di chiudere le ferite, parlare con chi ha sofferto a causa tua, cercare di farsi perdonare e andare avanti, anche con degli aiuti da parte di qualcuno che ti sostenga; bisogna far in modo di procedere con la propria vita. Questo progetto è stato molto interessante; mi ha messo un po' di tristezza ma mi ha fatto capire, riflettere sul carcere, su di noi, sulla nostra vita e quella altrui, sull'importanza delle scelte.

